

dipartimento  
economia  
Marco Biagi



**DEMB Working Paper Series**

N. 122

**Il contributo di Marx a una critica del determinismo tecnologico.  
Premesse per una ontologia critica dell'innovazione**

Giovanni Bonifati\*

December 2017

\* University of Modena and Reggio Emilia  
Address: Largo Sant'Eufemia, 19 - 41121, Modena, Italy  
Email: [giovanni.bonifati@unimore.it](mailto:giovanni.bonifati@unimore.it)

**ISSN: 2281-440X online**



UNIMORE  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
MODENA E REGGIO EMILIA



**Dipartimento di Economia Marco Biagi**  
Università degli studi di Modena e Reggio Emilia  
Via Berengario 51 | 41121 Modena  
tel. 059 2056711 | fax. 059 2056937  
info.economia@unimore.it | www.economia.unimore.it

# **Il contributo di Marx a una critica del determinismo tecnologico. Premesse per una ontologia critica dell'innovazione<sup>1</sup>**

Giovanni Bonifati

Università di Modena e Reggio Emilia

## **Abstract**

Despite the criticism of being a technological determinist, Marx provides deep ontological foundations for a critique of technological determinism. The essay elaborates on this thesis with three interrelated arguments. The first one refers to the three elements of Marx's analysis that can contribute to a critical ontology, which allows us to think of social reality as constructed by human activity as such: the notion of work as social praxis; the meaning of fetishism of commodities and its implications; the relationship between quantity, quality and transformation processes. The second argument aims at showing how changes in the characteristics and functions of the division of labour, and the transition itself to the capitalist mode of production, are not reducible, in Marx, to an adaptation to new technological conditions. The third argument draws attention to the need for a critical ontology of innovation as emerging from human activity as such. Grounded on Marx's analysis, the paper concludes on how the notion of work as social praxis, the relationship between quantity and quality and the critical perspective of the fetishism of commodities refer to a complex, and ontologically endogenous, theory of the processes of change.

Keywords: Marx; ontology; innovation; work as social praxis; quantitative and qualitative changes; fetishism of commodities

JEL codes: B10; D80; O30; O35; P16

---

<sup>1</sup> Il presente saggio rappresenta lo sviluppo di alcune idee contenute in Bonifati (2010 e 2015) e di una relazione dal titolo "Il lavoro come prassi sociale: Marx e l'analisi dei cambiamenti nella divisione sociale del lavoro" presentata al convegno "Karl Marx: un continente (non) sommerso", Reggio Emilia 26 e 27 febbraio 2016. Ringrazio Margherita Russo per commenti, suggerimenti e discussioni.

## Introduzione

La tesi del presente saggio è che, nonostante l'accusa di essere un determinista tecnologico, Marx fornisca basi profonde e solide per una critica del determinismo tecnologico e che tali basi risiedano nei fondamenti ontologici dell'analisi di Marx, i quali consentono di pensare, ed esaminare, l'innovazione come emergente dall'attività umana in quanto tale.

La formulazione più completa della tesi che Marx fosse un determinista tecnologico rimane quella di Hansen (1921), il quale fonda tale tesi su una particolare interpretazione dell'intero impianto teorico di Marx. Secondo Hansen, la teoria di Marx parte dalla tecnologia, i cui cambiamenti rappresentano condizioni esterne alle quali le istituzioni umane e sociali si adattano. L'accusa di determinismo tecnologico risiede in quelli che Hansen considera i limiti profondi della teoria marxiana, e cioè nella presunta incapacità di Marx di risalire alle forze ultime del cambiamento. Queste, a loro volta, risiederebbero, secondo Hansen, nei "native instincts and capacities, sensations and emotions inherent in man himself" (Hansen, 1921, pp. 81-82).

La tesi del determinismo tecnologico di Marx ha ricevuto un certo consenso negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, un consenso sostenuto dalla interpretazione deterministica del materialismo storico di Bukharin<sup>2</sup>. In un saggio del 1976, Rosenberg (1976) dissentì nettamente nei confronti dell'interpretazione deterministica della teoria del cambiamento tecnologico di Marx, sottolineando come l'essenza del metodo dialettico di Marx implichi molte interazioni reciproche e molti effetti di retroazione tra economia e tecnologia, aspetti questi considerati anche da MacKenzie<sup>3</sup>.

Il presente saggio non si propone di ritornare sul dibattito circa il presunto determinismo tecnologico di Marx o circa i diversi marxismi<sup>4</sup>, né si propone di individuare l'essenza del *vero Marx*. Lo scopo è piuttosto quello di fornire un contributo di riflessione per costruire una visione alternativa al determinismo tecnologico. A questo scopo, farò riferimento a tre aspetti cruciali della teoria del cam-

---

<sup>2</sup> Cfr. MacKenzie (1984) per i riferimenti bibliografici sul dibattito intorno al determinismo tecnologico di Marx. Il testo di Bukharin originariamente pubblicato in russo nel 1921, è stato tradotto in inglese nel 1969 con il titolo *Historical Materialism: A System of Sociology*, Ann Arbor.

<sup>3</sup> Cfr. MacKenzie (1984) e la bibliografia ivi citata. È degno di nota ricordare che fin dai primi anni Sessanta del secolo scorso, Raniero Panzieri aveva criticato le interpretazioni oggettivistiche dell'analisi marxiana delle trasformazioni tecniche e organizzative del capitalismo contemporaneo. Cfr. Panzieri, "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo", Quaderni Rossi, n. 1, 1961. Il saggio di Panzieri, nei cui confronti MacKenzie si dichiara debitore, è stato tradotto e pubblicato in inglese in Slater (1980).

<sup>4</sup> Per un inquadramento critico di quel dibattito rinvio alla relazione di Andrea Ginzburg al convegno "Karl Marx: un continente (non) sommerso", Reggio Emilia 26 e 27 febbraio 2016 e alla letteratura ivi citata. Cfr. Ginzburg, *Sraffa e il marxismo occidentale*, mimeo 2016.

biamento sociale, economico e tecnologico di Marx: (1) la nozione di lavoro come prassi sociale; (2) la critica al feticismo delle merci; (3) la relazione tra cambiamenti quantitativi e cambiamenti qualitativi. Questi tre elementi rappresentano altrettanti pilastri di una ontologia critica che consente di pensare la realtà sociale come costruita dall'attività umana in quanto tale. In quel che segue apparirà evidente quanto l'impianto analitico che deriva dai tre elementi citati sopra sia distante dalle interpretazioni meccanicistiche di Marx e quanto esso sia vicino alle concezioni di Labriola, Gramsci e Lukács.

Perché riportare oggi l'attenzione sulla critica al determinismo tecnologico e in particolare su una visione alternativa come quella che viene qui proposta? Uno sforzo analitico in questa direzione sembra quanto mai urgente oggi di fronte a quella che viene genericamente definita rivoluzione digitale. Infatti, nell'analisi economica la digitalizzazione viene considerata come una tecnologia, e in particolare come una *general purpose technology*, alla stregua della macchina a vapore o della elettrificazione che caratterizzarono le precedenti rivoluzioni industriali. La cornice cognitiva è quella del determinismo tecnologico. In quanto *general purpose technology*, la digitalizzazione ha effetti nell'economia in quanto essa si diffonde, con la conseguenza che tutta l'attenzione è assorbita dall'analisi delle condizioni che assicurano la sua diffusione. Il limite di questo modello interpretativo è che esso si adagia, per così dire, su quello che avviene in superficie – non vi è dubbio che noi osserviamo una diffusione degli artefatti digitali. Il modello tuttavia non si chiede come tali artefatti emergano da un insieme di relazioni intorno alle attività umane intenzionali che generano nuovi artefatti, nuovi agenti e nuove relazioni tra agenti e artefatti.

La prospettiva cambia radicalmente se ci mettiamo in grado di pensare la tecnologia, e i suoi effetti, all'interno di processi di cambiamento emergenti dall'attività umana in quanto tale, dei quali possiamo scorgere l'esistenza sulla base della categoria ontologica di lavoro come prassi sociale. Richiamare l'attenzione sulle caratteristiche essenziali di tale concezione del cambiamento ha lo scopo di mettere in luce come essa ci possa aiutare ad esaminare la complessità e la non prevedibilità dello sviluppo socio-economico che *appare* oggi sempre più dominato dalla tecnologia.

Il saggio è suddiviso in quattro parti. Nella prima parte vengono presentati i tre elementi dell'analisi di Marx che possono contribuire a una ontologia critica delle relazioni tra agenti e artefatti che consenta di pensare alla realtà sociale come costruita dall'attività umana in quanto tale: la nozione di lavoro come prassi sociale (sez. I), il significato di feticismo delle merci e le sue implicazioni (sez. II) e la relazione tra quantità, qualità e processi di trasformazione (sez. III). La discussione di questi tre elementi consente di riflettere sui fondamenti ontologici dell'analisi critica di Marx e di comprendere che ciò che caratterizza l'*attività*

*umana in quanto tale* non sono le entità in sé che essa produce, ma il sistema di relazioni attraverso cui tali entità emergono (sez. IV). Alla luce di tale riflessione, la seconda parte del saggio ha lo scopo di mostrare come i cambiamenti delle caratteristiche e delle funzioni della divisione del lavoro e il passaggio stesso al modo di produzione capitalistico, non siano riducibili, in Marx, a un adattamento a nuove condizioni tecnologiche di produzione. A tale scopo saranno prese in considerazione tre dimensioni analitiche rilevanti attraverso le quali Marx, da un lato, guarda le merci come intricati rapporti tra qualità e quantità di lavoro direttamente e indirettamente prestate nella loro produzione e, dall'altro, esamina le trasformazioni della divisione sociale del lavoro: la distinzione tra lavoro utile e lavoro astratto nella produzione di merci (sez. V), quella tra processo lavorativo e differenti processi di produzione (sez. VI) e l'analisi del passaggio dalla manifattura alla grande industria sotto la spinta dell'espansione dei mercati (sez. VII). La terza parte sottolinea (sez. VIII) come il contributo di Marx a una critica del determinismo tecnologico risieda proprio nel proporre una analisi delle trasformazioni come fenomeni emergenti dall'attività umana intesa come insieme mutevole di relazioni. La quarta parte del saggio presenta le conclusioni, richiamando l'attenzione sulla necessità di una ontologia critica del cambiamento come emergente dall'attività umana in quanto tale (sez. IX). Quest'ultima parte mette in luce come gli elementi essenziali dell'ontologia critica di Marx – la nozione di lavoro come prassi sociale, la prospettiva di critica del feticismo delle merci e la relazione tra quantità e qualità – rinviano a una teoria complessa, e ontologicamente endogena, dei processi di cambiamento.

## **Parte I**

### **La realtà sociale come costruita dall'attività umana in quanto tale**

La tesi principale del presente lavoro è che il contributo di Marx all'analisi dei processi di cambiamento e, per questa via, alla critica del determinismo tecnologico risieda nelle basi ontologiche dell'analisi marxiana dei processi di cambiamento, le quali trovano fondamento nei seguenti tre elementi: (1) il concetto di lavoro come “modello della prassi sociale”; (2) il concetto di feticismo delle merci (e l'analisi critica del suo contenuto specifico); (3) la relazione tra quantità, qualità e processi di trasformazione. Questi tre elementi in quanto fondamenti del contributo di Marx a una ontologia critica del cambiamento saranno esaminati in questa prima parte del saggio.

## I. Il lavoro come prassi sociale

L'idea che, nel pensiero di Marx, il lavoro debba essere considerato il "modello della prassi sociale" è stata sostenuta da Lukács<sup>5</sup>. Il punto di partenza per definire la nozione di lavoro come prassi sociale in Marx è rappresentato dall'idea che il lavoro si connota come attività peculiare degli uomini attraverso cui essi producono i propri mezzi di sussistenza. Nella interpretazione che ne dà Lukács<sup>6</sup>, la nozione di lavoro come "modello della prassi sociale" può essere definita in base alle seguenti tre caratteristiche essenziali:

- (a) Il lavoro è unità di una attività intenzionale conforme a uno scopo e di una attività trasformatrice. In questo senso specifico (e non cosmologico) il lavoro in Marx ha un carattere teleologico che apre la strada a una concezione della causalità come posta dalle azioni intenzionali degli uomini, i cui esiti (se ne deve dedurre) non sono deterministicamente scontati o prevedibili.
- (b) La capacità trasformatrice del lavoro non deriva da una azione di tipo meccanico, ma, in ultima analisi, dalle capacità creative del lavoro umano la cui intenzionalità e i cui effetti vanno al di là della lotta per la sopravvivenza.
- (c) In quanto unità di intenzionalità e capacità trasformatrice, definita come sopra, il lavoro ha, intrinsecamente, una dimensione sociale: esso ha in sé i presupposti per sviluppare forme più complesse e più mediate di relazioni tra gli uomini.

Queste caratteristiche del lavoro come prassi sociale devono essere intese in senso ampio, così come ampie sono le implicazioni che se ne possono trarre. Innanzitutto, così inteso, il lavoro è attività *consapevole* e *autonoma* degli uomini che crea la dimensione sociale dell'uomo. Essa rappresenta un salto di qualità che produce la base stessa dell'essere sociale da cui deriva, in ultima analisi, l'idea che *l'uomo crea se stesso*<sup>7</sup> in tutte le forme della propria determinazione sociale, dal linguaggio alle forme più complesse di cooperazione e di organizzazione del lavoro. Ne segue che l'attività di produzione dei mezzi di sussistenza da parte degli uomini non può essere ridotta alla mera riproduzione dell'esistenza fisica degli uomini, ma deve essere considerata come l'estrinsecazione di determinati modi di vita degli uomini.

---

<sup>5</sup> Cfr. Lukács, *Ontologia*, voll. III, cap. I, sez. 2

<sup>6</sup> Cfr. Lukács, *Ontologia*, vol. III, p. 62.

<sup>7</sup> Uso qui l'espressione che dà il titolo al libro di Gordon Childe, *Man makes Himself*, trad. it. Einaudi 1952.

Nell'*Ideologia tedesca*, Marx e Engels sottolineano come sia peculiare caratteristica degli uomini, in quanto produttori dei propri mezzi di sussistenza, quella di produrre "indirettamente la loro stessa vita materiale". Dove l'accentuazione è sulla circostanza che il modo con il quale gli uomini producono i propri mezzi di sussistenza

non si deve giudicare solo in quanto è la riproduzione dell'esistenza fisica degli individui; anzi è già un modo determinato dell'attività di questi individui, un modo determinato di estrinsecare la loro vita, un *modo di vita* determinato. Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con *ciò* che producono quanto col modo *come* producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione (Marx e Engels, *Ideologia*, pp. 8-9).

Ciò che si produce e il modo con il quale si produce sono due aspetti inestricabilmente connessi alla prassi del lavoro umano in quanto tale. E a proposito della tecnologia, e di una sua storia critica non ancora scritta, ne *Il Capitale* Marx afferma:

La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono (Marx, *Il Capitale*, Libro I, p. 414, nota 89)<sup>8</sup>.

Anche qui, il comportamento attivo dell'uomo è in relazione al lavoro come prassi sociale, attraverso cui, in ultima analisi, l'uomo crea la propria storia<sup>9</sup>. Ricollegandoci a quanto detto sopra, e per non mitizzare espressioni come "l'uomo crea se stesso", è bene sottolineare che Marx si riferisce sempre a un processo storico, i cui esiti dipendono dai cambiamenti specifici nei rapporti di produzione, e di potere, nella società.

Come attività sociale, il lavoro implica la relazione tra gli uomini. In generale il lavoro come prassi sociale oltrepassa il limite dello scambio organico individuale con la natura e implica che la realizzazione del fine del lavoro richieda forme di cooperazione e di coordinamento attraverso le quali altri uomini siano

---

<sup>8</sup> Marx prosegue affermando che astrarre dalla base materiale delle molteplici manifestazioni della vita dell'uomo non consente una analisi critica di tali manifestazioni (cita la storia delle religioni), e sostiene che "*dedurre* dai rapporti reali di vita, che di volta in volta si presentano, le loro forme incielate" rappresenta "l'unico metodo materialistico e quindi scientifico. I difetti del materialismo astrattamente modellato sulle scienze naturali, che esclude il *processo storico*, si vedono già nelle concezioni astratte e ideologiche dei suoi portavoce appena s'arrischiano al di là delle loro specialità" (*ibid.*, pp. 414-415).

<sup>9</sup> Ginzburg (2015, pp. 60-61) ha sottolineato che il comportamento attivo dell'uomo cui Marx e Engels si riferiscono, è da ricondurre direttamente alle *Tesi su Feuerbach* e che un aspetto forse trascurato è il ruolo cruciale che l'impianto teorico che emerge dalle *Tesi* ha, potenzialmente, per la critica del determinismo tecnologico.

indotti ad agire in modo coordinato allo scopo di ottenere un certo risultato. Da questo punto di vista l'ottenimento di uno scopo richiede l'azione su altri uomini affinché essi siano indotti ad agire in una certa direzione. Nell'analisi di Marx, le relazioni tra gli uomini nel lavoro sono riferite a differenti rapporti sociali di produzione da cui dipendono differenti processi sociali di produzione.

L'idea che il lavoro come attività umana fosse l'espressione dell'esercizio dalla intenzionalità dell'uomo che, nelle sue relazioni sociali, soddisfa i propri bisogni era già presente in Hegel, il quale, attraverso questa via, riformula la teleologia in rapporto al lavoro<sup>10</sup>. Dell'attività lavorativa degli uomini, Hegel considera il rapporto tra gli scopi (finiti) dell'azione degli uomini nel lavoro e i mezzi che essi sono in grado di realizzare per soddisfarli. Tra scopi e mezzi vi è un rapporto dialettico dal cui esame Hegel fa emergere che non solo non vi sono finalità esterne all'azione intenzionale degli uomini, ma che non si può nemmeno supporre, andando appena al di là dell'immediatezza del rapporto tra mezzi e fini, che questi ultimi possano essere considerati al di sopra dei mezzi. Nei mezzi, e stiamo qui parlando dei mezzi di lavoro, troviamo non solo la concretizzazione dei fini (i modi attraverso cui si soddisfano i fini) ma anche tutte le conoscenze degli uomini nella loro capacità di dominio della natura per la soddisfazione dei fini. La realizzazione dei mezzi di lavoro obbedisce a nessi causali necessari esterni alla volontà degli uomini, i quali nel perseguire i fini attraverso il lavoro non possono andare al di là dei mezzi di cui dispongono<sup>11</sup>. Gli uomini, tuttavia, possono creare nuovi mezzi scoprendo e dominando nuovi nessi causali e così facendo innovano. Su queste premesse Hegel conclude che nella dialettica tra mezzi e fini nell'azione degli uomini attraverso il lavoro e nei suoi esiti, i mezzi (gli strumenti di lavoro) devono essere considerati al di sopra dei fini, non solo perché i mezzi rimangono e i fini si esauriscono nella loro soddisfazione ma anche, e forse soprattutto, perché mentre i mezzi sono l'espressione del potere degli uomini di dominare la natura, i fini, in quanto subordinati ai bisogni, esprimono, al contrario, la condizione di assoggettamento dell'uomo alla natura<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Cfr. di Hegel *Filosofia dello spirito jense*, in particolare pp. 86-91 e *Scienza della Logica*, pp. 833-856. Su tutta la trattazione hegeliana del lavoro e della teleologia cfr. Lukács (1960), pp. 472-507.

<sup>11</sup> Hegel si riferiva a tali nessi causali esterni alla volontà degli uomini con i termini di "meccanismo" e "chimismo".

<sup>12</sup> Così si esprime Hegel nella *Scienza della Logica*: "... l'aratro è più nobile che immediatamente non siano i godimenti che esso procura e che costituiscono gli scopi. Lo strumento si conserva, mentre i godimenti immediati passano e vengono dimenticati. Coi suoi strumenti l'uomo domina la natura esteriore, anche se per i suoi scopi le resta anzi soggetto" (pp. 848-849). Questo il commento di Lenin a questo passo di Hegel: "Il materialismo storico come una delle applicazioni e degli sviluppi delle geniali idee – dei semi che si trovano in germe in Hegel" (Lenin, *Quaderni filosofici*, p. 181).



Nella visione del lavoro come prassi sociale di Marx, la eco dell'impostazione hegeliana al problema del lavoro e della teleologia è immediata. Diversamente da Hegel, nella sua analisi del lavoro come prassi sociale, Marx pone al centro i processi reali attraverso i quali si estrinsecano differenti forme di vita degli uomini in differenti rapporti sociali di produzione. Marx parte dalla vita degli uomini, studia in modo specifico, e complesso allo stesso tempo, il processo lavorativo e le sue trasformazioni in differenti rapporti sociali di produzione. È in questo impianto che è possibile dar conto di come il lavoro come prassi sociale vada oltre lo stadio della competizione biologica degli individui con il mondo esterno e di come questo salto non dipenda dalla produzione di artefatti in sé ma dalla consapevolezza che di tale attività gli uomini maturano<sup>13</sup>. Nell'*Ideologia tedesca* Marx e Engels notano come “La coscienza non può mai essere qualche cosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita”<sup>14</sup>. Il pensiero non può essere separato dalla vita reale degli uomini, dall'attività umana in quanto tale, reso indipendente e posto a monte di tale attività. Nel considerare il pensiero, non solo in rapporto ma come un prodotto (complesso) della vita reale degli uomini, Labriola così definisce la filosofia della prassi:

E così siamo d'accordo nella *filosofia della praxis*, che è il midollo del materialismo storico. Questa è la filosofia immanente alle cose di cui si filosofeggia. Dalla vita al pensiero, e non già dal pensiero alla vita; ecco il processo realistico. Dal lavoro, che è un conoscere operando, al conoscere come astratta teoria: e non da questa a quello. Dai bisogni, e quindi dai vari stati interni di benessere e di malessere, nascenti dalla soddisfazione o insoddisfazione dei bisogni, alla creazione mitico-poetica delle ascoste forze della natura: e non viceversa. In questi pensieri è il segreto di una asserzione di Marx, che è stata per molti un rompicapo, che egli avesse, cioè, *arrovesciata* la dialettica di Hegel (Labriola, *La concezione materialistica della storia*, p. 216)

Si noti che Labriola ha in mente la conoscenza astratta come derivante dal lavoro non, semplicisticamente, come rapporto di subordinazione della conoscenza all'attività pratica, ma, in modo assai più complesso, in quanto il lavoro è un “conoscere operando”, il che rinvia a una interazione (una direzione biunivoca) tra conoscenza e attività umana in quanto tale. Questo non è un puro e semplice rovesciamento del rapporto tra pensiero e vita reale degli uomini<sup>15</sup> secondo un percorso che va dall'idealismo (il pensiero prima della vita) a una versione rozza e acri-

---

<sup>13</sup> Lukács ha osservato: “L'essenza del lavoro consiste proprio nel suo andar oltre questo arrestarsi degli essere viventi alla competizione biologica con il mondo circostante. Il momento essenzialmente separatorio è costituito non dalla fabbricazione di prodotti, ma dal ruolo della coscienza, la quale per l'appunto qui smette di essere un mero epifenomeno della riproduzione biologica” Lukács, *Le basi ontologiche del pensiero e dell'attività dell'uomo* (1968), in Lukács (1973).

<sup>14</sup> Marx e Engels, *L'Ideologia tedesca*, p. 13.

<sup>15</sup> In nota Labriola chiarisce a proposito del termine *arrovesciata*, che il “il verbo usato da Marx, *umstülpen*, si dice comunemente del *rimboccare* i calzoni, o del *ripiegar* le maniche”.

tica del materialismo storico (la vita prima del pensiero). La concezione della dialettica e del materialismo storico di Labriola (e di Gramsci)<sup>16</sup> suggerisce che il rovesciamento di cui parla Marx, e l'immanenza della filosofia della prassi "alle cose di cui si filosofeggia", rinviano a un diverso modo di concepire la realtà sociale: il processo reale stesso della vita degli uomini è visto come emergente dalla relazione reciproca tra l'attività lavorativa propriamente umana (intesa in senso ampio) e la coscienza che di tale attività gli uomini maturano.

Nelle *Tesi su Feuerbach*<sup>17</sup>, Marx aveva enunciato chiaramente questo principio: la realtà sociale va pensata come attività umana in quanto tale, costruita e modificata dalle azioni degli uomini, con l'implicazione che nella prassi sociale, in quanto unità di azione secondo uno scopo e trasformazione delle circostanze stesse dell'azione umana, non è possibile separare il soggetto dall'oggetto. Proprio come non possiamo separare chi educa da chi è educato, nella prassi sociale del lavoro<sup>18</sup> non possiamo separare il soggetto – per quanto a sua volta entità complessa, che persegue uno scopo attraverso il lavoro – dalle relazioni tra gli uomini in cui egli è immerso e che vengono modificate dall'azione degli uomini, né dai mezzi di produzione, che egli crea e usa, né dall'ambiente fisico in cui agisce.

Questa concezione della realtà sociale come costruita dall'attività umana in quanto tale, e in continuo mutamento dialettico, si ritrova alla base di un'altra intuizione di Marx, importante quanto poco sviluppata. Mi riferisco al rapporto dialettico tra produzione e consumo, due termini che si completano a vicenda<sup>19</sup>. Il consumo, osserva Marx, pone idealmente l'oggetto della produzione. Tuttavia, la produzione soddisfa il consumo in *modi specifici*, e questo influenza il consumo creando e modificando le caratteristiche specifiche del consumo stesso:

La fame è fame – osserva Marx – ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie e denti. La produzione non produce perciò solo l'oggetto del consumo ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente. La produzione crea quindi il consumatore (Marx, *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»*, p. 180)

Marx sottolinea più volte che il rapporto dialettico tra produzione e consumo è di natura specifica e che pertanto tale rapporto non implica affatto l'identificazione tra produzione e consumo, come si sarebbe indotti a concludere ragionando in termini idealistici-hegeliani. Né implica l'accettazione della legge

---

<sup>16</sup> Su questo cfr. Frosini, *Dialettica e immanenza da Labriola a Gramsci*, 2007, pp. 195-218.

<sup>17</sup> Cfr. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in Marx e Engels, *Opere scelte*, pp. 187-190.

<sup>18</sup> Cfr. ancora Lukács, *Ontologia*, voll. III, cap. I, sez. 3

<sup>19</sup> Cfr. Marx, *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»* (1857), in Marx, *Per la critica dell'economia politica* pp. 176-188.

di Say<sup>20</sup>. Al contrario, queste osservazioni di Marx sembrano indirizzare la riflessione sui modi specifici nei quali la produzione costruisce la domanda, con particolare evidenza quando si considerino prodotti nuovi per i quali la domanda semplicemente non esiste<sup>21</sup>.

## *II. Significato e «contenuto» del feticismo delle merci*

Prima ancora di esaminare le caratteristiche proprie della produzione capitalistica di merci, Marx affronta le conseguenze di una modificazione profonda del carattere sociale del lavoro che interviene quando una estesa divisione sociale del lavoro conduce alla produzione di merci.

La produzione di merci ha due caratteristiche fondamentali, entrambe connesse con l'estendersi della divisione sociale del lavoro: da un lato, gli oggetti d'uso diventano merci solo quando essi sono prodotti da lavori privati indipendenti (nel senso di specializzati), e, dall'altro, tali oggetti sono prodotti per lo scambio, sono prodotti cioè tenendo conto non più solo del loro essere cose utili, ma anche dalla loro capacità di scambiarsi con altre merci e da ciò deriva il "carattere di valore delle cose". Poiché non può avvenire sulla base della qualità delle merci, lo scambio impone, nella realtà, quotidianamente, di astrarre dal lavoro utile (Colletti, 1968, p. 113). Il prodotto del lavoro si scinde, così, in «cosa utile» e «cosa di valore» e quando la divisione del lavoro acquista una sufficiente estensione, insieme a tale scissione viene perduta l'immediatezza del carattere sociale del lavoro. Su tale scissione si innesta ciò che Marx chiama il carattere di feticcio delle merci, le quali, alla stregua dei prodotti del cervello umano nella "regione nebulosa del mondo religioso" si presentano innanzi agli uomini come "figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini" (Marx, *Il Capitale*, Libro I pp.104-105).

L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistenti al di fuori di essi produttori. Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, cioè cose sociali.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr. in particolare Marx, *Introduzione*, pp. 181-182.

<sup>21</sup> Su questo punto rinvio a Bonifati (2010), in particolare pp. 753-754.

<sup>22</sup> Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 104.

In altri termini, il carattere di feticcio delle merci fa sì che venga meno la consapevolezza che scambiandosi merci, gli uomini si scambiano prodotti di lavori eterogenei equiparando tali prodotti eterogenei come valori<sup>23</sup>.

Con la messa a fuoco del carattere feticistico delle merci, il duplice carattere del lavoro nella produzione di merci diviene la premessa di una analisi critica e demistificatrice della produzione di merci in generale. Ed è su questa base che Marx innesta una analisi critica *specificata* della produzione capitalistica di merci. Anche qui, con Marx, occorre mantenere due piani di analisi. Da un lato, l'analisi dei cambiamenti della divisione sociale del lavoro e del carattere feticistico delle merci e, dall'altro, l'analisi della distribuzione del reddito, la quale richiede una teoria dei prezzi relativi. Marx riteneva che questi due piani di analisi critica dell'economia capitalistica e dell'economia politica, dovessero essere collegati dalla teoria del valore-lavoro<sup>24</sup>. La necessità di tale collegamento deriva dall'idea che il lavoro astratto rappresenti la grandezza del valore delle merci e in quanto tale dovesse regolare in ultima analisi i rapporti di scambio delle merci anche nelle condizioni capitalistiche di produzione delle merci.

Sappiamo che in questo Marx si sbagliava. Ma sappiamo anche che il venir meno della teoria del valore-lavoro lascia intatto il potenziale di analisi critica rappresentato dalla scoperta del duplice carattere del lavoro nella produzione di merci: l'aspetto qualitativo, il lavoro come prassi sociale, e l'aspetto quantitativo, il tempo di lavoro prestato direttamente e indirettamente nella produzione di merci. A questo proposito occorre una precisazione sui concetti di lavoro astratto e di feticismo delle merci. In quel che segue continuerò a considerare il lavoro astratto come ciò che di comune vi è in ogni attività lavorativa umana. Da questo punto di vista, il tempo di lavoro prestato direttamente e indirettamente nelle attività umane, è lavoro socialmente necessario, indicatore quantitativo delle condizioni sociali prevalenti di produzione, per quanto riguarda le tecniche in uso e la "forza produttiva del lavoro"<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> "Gli uomini equiparano l'uno con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando l'uno con l'altro, come valori, nello scambio, i loro prodotti eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno" (Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 106).

<sup>24</sup> A proposito del ruolo della teoria del valore-lavoro nella costruzione teorica di Marx, Vianello (1973) ha sostenuto che tale teoria "rappresenta l'anello di congiunzione fra un'analisi della *divisione del lavoro nella società capitalistica* – che conduce ai concetti di 'lavoro astratto' e di 'feticismo' – e una analisi della *distribuzione del reddito*" (pp. 114-115).

<sup>25</sup> Quest'ultima è definita da un insieme di circostanze, quali "[il] grado medio di abilità dell'operaio, [il] grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza, [la] combinazione sociale del processo di produzione, [la] entità e [la] capacità operativa dei mezzi di produzione, [le] situazioni naturali" (p. 72). Quanto alle tecniche di produzione, esse influenzano il tempo di lavoro socialmente necessario in quanto tecniche il cui uso è generalizzato e, in quanto tale, attribuibile in media al processo produttivo. Nella definizione di Marx, dunque, la forza produttiva del lavoro è riferita a tecniche generalmente in uso (anche se non si può dire che essa sia determinata meccanicamente dalle tecniche in uso).

Questo concetto di lavoro astratto è indipendente da ogni teoria del valore e non richiede necessariamente che esso sia una misura della “grandezza di valore”, come riteneva Marx. Rimane vero e ricco di implicazioni, che astrarre nello scambio dal lavoro utile nella produzione di merci comporta che venga smarrita la consapevolezza che l’elemento sociale del lavoro consiste proprio nella *relazione tra lavori utili differenti*. È l’offuscamento di tale consapevolezza che conduce al feticismo, all’affermarsi cioè delle merci come entità autonome dai loro stessi produttori. Imponendosi come feticci, le merci oscurano le relazioni sociali specifiche e gli specifici rapporti di produzione che si trovano dietro, o se si preferisce attorno, ai prodotti del lavoro. Da questo punto di vista, il feticismo delle merci, oscurando le specifiche relazioni sociali di produzione, ha un suo contenuto specifico. Ed è questo contenuto che ci viene imposto divenendo esso stesso un feticcio. Infatti, relazioni sociali e rapporti di produzione nella produzione di merci, le cui caratteristiche e proprietà cambiano a loro volta storicamente, ci appaiono – attraverso il feticismo delle merci, e con l’aiuto della teoria economica tradizionale – come una sorta di dati imm modificabili: perdendone consapevolezza, anche i rapporti sociali esistenti diventano una sorta di feticci.

In questa prospettiva, si può affermare che esaminare criticamente il «contenuto» del feticismo delle merci richiede una analisi complessa delle relazioni tra lavori utili differenti all’interno di rapporti di produzione specifici nella produzione di merci<sup>26</sup>. Ed è da questa prospettiva che considerare la realtà sociale come costruita dall’attività umana in quanto tale rappresenta una ontologia capace di restituire gli specifici rapporti sociali di produzione entro i quali emergono gli artefatti, definiti in senso ampio, che ci circondano.

### *III. Quantità, qualità, processi di trasformazione*

Nell’analisi marxiana dei cambiamenti dei modi di produzione e dei connessi cambiamenti della divisione sociale del lavoro, il riferimento alle relazioni tra cambiamenti quantitativi e cambiamenti qualitativi è presente e ricorrente. Nel *Capitale*, Marx riconosce esplicitamente che questa idea deriva da Hegel<sup>27</sup> e ne ammette la validità. Nella *Scienza della Logica*, Hegel aveva messo in luce che la quantità è caratterizzata da una doppia connotazione: da un lato la quantità è legata alla determinazione della qualità di una certa entità, dall’altro, è possibile parlare di quantità in relazione a cambiamenti di scala senza che ciò pregiudichi la qua-

---

<sup>26</sup> Nel dibattito italiano intorno alla teoria marxiana del valore e della distribuzione dopo la riformulazione di Sraffa della teoria dei prezzi di produzione, Vianello (1970 e 1986) e Lippi (1976) hanno sostenuto che l’analisi del feticismo delle merci rappresenta il punto più elevato della critica marxiana dell’economia politica.

<sup>27</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, libro primo, p. 347. Tornerò su questo punto più avanti.

lità. Questa osservazione viene legata immediatamente all'idea di trasformazione. Hegel nega che una trasformazione possa essere espressa in termini quantitativi. Infatti, questa nozione di trasformazione in termini quantitativi richiede quella di gradualità che a sua volta sottende l'idea che qualcosa esista già e che, all'inizio invisibile a causa della sua dimensione, diventi visibile attraverso un cambiamento di scala. La trasformazione, al contrario, "è essenzialmente il passaggio di una qualità in un'altra"<sup>28</sup>.

Marx segue Hegel nel ritenere che nelle relazioni tra cambiamenti quantitativi e cambiamenti qualitativi, le trasformazioni, che sono sempre qualitative, rappresentino salti dialettici. Nell'analisi di Marx, tali trasformazioni non sono mai intese in termini generici. Al contrario, il nesso tra mutamenti quantitativi e mutamenti qualitativi è ricondotto a una relazione dialettica all'interno di specifici rapporti di produzione. In quel che segue metterò in luce come, dal punto di vista del lavoro come prassi sociale, Marx esamina la dinamica dei cambiamenti della divisione del lavoro in termini di una complessa relazione dialettica tra cambiamenti quantitativi e cambiamenti qualitativi, la quale modifica non solo la natura fisica, ma anche le relazioni sociali, cambiando quelle esistenti e creandone di nuove. I cambiamenti della divisione del lavoro si caratterizzano per questa via come processi da cui emergono nuove entità e nuove relazioni. È bene qui sottolineare che il riferimento a fenomeni emergenti non deve far pensare a processi di natura necessariamente graduale, ma a trasformazioni, nel significato richiamato sopra, derivanti da processi aperti a molte e interagenti relazioni.

In una nota sulla relazione tra quantità e qualità, Gramsci<sup>29</sup>, per sottolineare come nei fenomeni sociali tale relazione non possa essere espressa facendo riferimento a metafore tratte dal mondo fisico, rinvia alla trattazione di Marx nel Primo Libro del *Capitale*. Gramsci fa notare che non solo "nel sistema di fabbrica esiste una quota di produzione che non può essere attribuita a nessun lavoratore singolo ma all'insieme delle maestranze, all'uomo collettivo", ma, egli prosegue,

---

<sup>28</sup> (Hegel, *Scienza della Logica*, libro I, sez. III, cap. I). Dopo aver ricordato quelli della filosofia greca (Aristotele in particolare), Hegel fornisce alcuni esempi di come un cambiamento che appare come puramente quantitativo si risolva anche in un cambiamento qualitativo. Egli fa riferimento al sistema dei numeri naturali i quali sono legati tra loro non solo da un rapporto aritmetico, che non cambia aggiungendo o sottraendo, ma anche da un rapporto specifico che consiste nella circostanza che un numero è un multiplo (o una radice) di un altro. Rapporti specifici di questo tipo emergono solo con il cambiamento quantitativo conseguente all'aggiungere o al sottrarre. Qualcosa di simile avviene anche per i rapporti musicali. Nelle reazioni chimiche, è ben noto che a certe scale emergono prodotti con proprietà qualitative che non sono presenti a scale diverse. Hegel cita anche casi tratti dalla vita morale. Non solo ci sono limiti superati i quali ciò che può essere considerata una leggerezza si trasforma in un reato, ma le stesse leggi e costituzioni degli stati cambiano all'aumentare del territorio e del numero dei suoi cittadini. Cfr. Hegel, *Scienza della Logica*, libro I, sez. III, cap. II.

<sup>29</sup> Cfr. Gramsci, *Quaderni del carcere* (2007), vol. II, Quaderno 11 (XVIII), pp. 1446-47.

"qualcosa di simile avviene per l'intera società che è basata sulla divisione del lavoro e delle funzioni e pertanto vale più della somma dei suoi componenti" (Gramsci, *Quaderni*, p. 1446). Ciò che sottolinea Gramsci, e che è rilevante per ciò che stiamo discutendo, è che non vi è alcun elemento esterno che conduce a questi risultati (come avviene, invece, con i cambiamenti dello stato dell'acqua al cambiare della temperatura). Infatti, che nella fabbrica l'insieme dei lavori individuali dia un risultato maggiore della loro somma, dipende dalla "divisione del lavoro ecc., condizioni create dall'uomo stesso". E per la società vale la stessa considerazione: la circostanza che essa, nel suo complesso, valga più della somma dei suoi componenti, dipende dall'insieme delle forze produttive. La conclusione di Gramsci è che

... se ogni aggregato sociale è qualcosa di più (e anche di diverso) dalla somma dei suoi componenti, ciò significa che la legge o il principio che spiega lo svolgersi della società non può essere una legge fisica poiché nella fisica non si esce mai dalla sfera della quantità altro che per metafora. Tuttavia nella filosofia della praxis la qualità è sempre connessa con la quantità, e anzi forse in tale connessione è la sua parte più originale e feconda (Gramsci, *Quaderni*, pp. 1446-1447).

Va sottolineato che queste osservazioni di Gramsci sono esplicitamente riferite alla dinamica della società. Nella prospettiva di lungo periodo proposta da Marx, questa dinamica dipende dal manifestarsi di una contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione esistenti e dal suo superamento dialettico.

Per mettere in luce come la dialettica tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione non possa essere governata, come sottolinea Gramsci, da una legge di natura, è bene ritornare sulla rilevanza del concetto di trasformazione in connessione con i cambiamenti qualitativi innescati da cambiamenti quantitativi. In particolare, farò riferimento all'idea che nell'ambito dei fenomeni economici e sociali una trasformazione sia l'esito di un processo, o di un insieme di processi, attraverso cui entità esistenti usano ciò che esiste – e dunque entità e relazioni tra entità già esistenti – dando origine a nuove entità e a nuove relazioni. In quel che segue userò tale definizione di trasformazione come filo conduttore per mostrare come, senza allontanarsi dall'impianto teorico usato da Marx per l'analisi concreta dei cambiamenti della divisione del lavoro, a una certa scala l'uso di ciò che esiste dà origine a una trasformazione perché ciò che esiste entra in contraddizione con la scala dei fenomeni stessi.

#### IV. Il contributo di Marx a una ontologia critica del cambiamento

I tre elementi discussi sopra consentono di definire l'ossatura ontologica dell'analisi critica dei processi di cambiamento da parte di Marx. In particolare essi consentono:

- (a) di riconoscere la realtà sociale in quanto costruita dagli uomini come una entità autonoma che diviene un oggetto della conoscenza critica da parte degli uomini;
- (b) di considerare la conoscenza come un processo di acquisizione di coscienza; in Marx la coscienza emerge dalla vita degli uomini, la quale va ben oltre la vita biologica e investe essenzialmente le relazioni sociali create dagli uomini a vari livelli di intenzionalità e nelle quali gli uomini sono immersi; da questo punto di vista, la coscienza non è un dato ma un divenire coscienti e la conoscenza è un processo di presa di coscienza delle relazioni sociali dalle quali emergono, di volta in volta e in condizioni storiche specifiche, le entità (agenti, artefatti, relazioni) e gli accadimenti che percepiamo;
- (c) di preservare quella che Hartmann<sup>30</sup> avrebbe definito la via diretta (*intentio recta*) alla conoscenza, una conoscenza che parte “dal basso”, dalle entità che percepiamo e che riconosciamo come reali, e, al tempo stesso, va oltre le entità reali così come esse si presentano di fronte a noi; in Marx questo andare oltre è la ricostruzione e la presa di coscienza critica delle relazioni sociali interne e intorno alle entità che percepiamo e riconosciamo come reali; in particolare la nozione di lavoro come “modello della prassi sociale” e la critica al feticismo delle merci forniscono una continua tensione verso una ontologia critica delle relazioni sociali; in questo modo la conoscenza come processo di presa di coscienza non si allontana mai da ciò che è, dalle entità reali nella loro trasformazione;
- (d) di considerare i cambiamenti come risultato di trasformazioni delle relazioni sociali interne e intorno alle entità sociali che percepiamo; tali trasformazioni avvengono su un terreno oggettivo e dialettico, sono il risultato di contraddizioni tra le relazioni sociali esistenti e ciò che tali relazioni sociali non sono in grado di garantire; è da questo punto di vista che le trasformazioni sono cambiamenti qualitativi innescati da cambiamenti quantitativi: il sistema di relazioni esistenti non è più in grado di garantire ciò che la scala dei fenomeni richiede; si noti che la dialetti-

---

<sup>30</sup> Di Hartmann si veda ad esempio, Hartmann (1963 e 1972).



ca tra quantità e qualità in Marx mantiene sempre a riferimento la realtà sociale come costruita dall'attività umana in quanto tale e fa dipendere i cambiamenti delle relazioni esistenti da contraddizioni che attengono ontologicamente alle relazioni esistenti; da qui si può comprendere che il "rovesciamento" della dialettica hegeliana operato da Marx riguarda la concezione stessa di come la realtà sociale è costruita.

L'essenza dell'ontologia critica di Marx la ritroviamo nel suo metodo di analisi. Partire dal semplice per giungere al complesso attraverso astrazioni determinate non è solo il percorso opposto all'idealismo, che guarda la realtà in termini speculativi – come risultato dei movimenti del pensiero. Consideriamo il punto di partenza di Marx: la merce intesa come forma elementare di una società produttrice di merci. Dall'analisi della merce come modo d'essere determinato, determinazioni storiche di esistenza di una società produttrici di merci, Marx giunge alle relazioni di produzione (e di consumo) intorno alle merci. Attraverso la categoria del lavoro come prassi sociale, Marx esamina, per mezzo di astrazioni determinate che non si allontanano mai dalla realtà concreta, le differenti relazioni di produzione prima e dopo l'affermarsi del modo di produzione capitalistico. Il metodo delle astrazioni determinate di Marx è, in ultima analisi, una ontologia critica che dalle merci restituisce la realtà come insieme complesso di relazioni intorno alle merci. Questa ontologia ci restituisce una realtà complessa che è al tempo stesso emergente e stratificata.

In conclusione, il contributo di Marx alla definizione di una ontologia critica della costruzione della realtà sociale e dei suoi cambiamenti consente di comprendere che l'attività umana in quanto tale non è rappresentata da ciò che noi percepiamo di tale attività, non è rappresentata dalle entità e dagli accadimenti che essa produce e che riconosciamo come reali. I tre pilastri dell'ontologia di Marx consentono di andare oltre ciò che si percepisce e di prendere coscienza dell'attività umana in quanto tale ricostruendo le connessioni e le relazioni sociali intorno alle entità e agli accadimenti. Entità e accadimenti sono nel mondo in quanto risultato mutevole delle relazioni sociali; esse sono nel mondo in quanto connesse a tali relazioni sociali. L'ontologia critica sulle linee indicate sopra consente di raggiungere e comprendere ciò che esiste andando oltre ciò che si percepisce.

## **Parte II**

### **Il duplice carattere del lavoro e le trasformazioni delle funzioni della divisione sociale del lavoro**

Nel pensiero di Marx, il lavoro è al centro di una complessa costruzione teorica alla cui base si trova ciò che egli riteneva fosse la sua scoperta più importante,

e cioè il duplice carattere del lavoro nella produzione di merci, le quali si presentano come intricati rapporti tra qualità e quantità di lavoro direttamente e indirettamente prestato nella loro produzione. Tale costruzione teorica non può essere ridotta alla teoria del valore-lavoro. Lo scopo di questa seconda parte è quello di mostrare come, alla luce dei tre elementi esaminati sopra, i cambiamenti nelle funzioni e nelle caratteristiche della divisione del lavoro e, in ultima analisi, il cambiamento del modo di produzione non sono interpretabili, in Marx, in termini di adattamenti a nuove condizioni tecnologiche di produzione.

#### V. Lavoro utile e lavoro astratto nella produzione di merci

Come la merce si presenta in una duplice forma, valore d'uso e valore di scambio, così anche il lavoro impiegato nella produzione di merci ha in sé un duplice aspetto. Esso è al contempo *lavoro utile*, una attività conforme a uno scopo e generatrice di valori d'uso, e *lavoro astratto* che, in quanto tempo di lavoro socialmente necessario, "non possiede più le stesse caratteristiche che gli sono proprie come generatore di valori d'uso." (Marx, *Il Capitale*, cit. p. 73). Tale duplice natura del lavoro nella produzione di merci – afferma Marx – "è il perno intorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica" (*ibid*, p. 73).

Tra l'esistenza di molti e differenziati lavori utili e la divisione sociale del lavoro che ne consegue, da un lato, e la produzione di merci e lo scambio, dall'altro, vi è un rapporto asimmetrico. La produzione di merci richiede che la divisione del lavoro abbia raggiunto un certo livello di sviluppo, ma non è vero l'opposto: la divisione del lavoro non richiede la produzione di merci. È su questa base che Marx critica la tesi smithiana secondo cui la divisione del lavoro dipende dallo scambio. Nel *Capitale* egli afferma che la divisione del lavoro

è condizione di esistenza della produzione di merci, benché la produzione di merci non sia inversamente condizione di esistenza della divisione del lavoro. Nell'antica comunità indiana il lavoro è diviso socialmente senza che i *prodotti* diventino *merci*. Oppure, esempio a noi più vicino, in ogni fabbrica il lavoro è diviso sistematicamente, ma questa divisione non è derivata da uno scambio dei *prodotti individuali* fra un operaio e l'altro. Solo prodotti di *lavori privati* autonomi e *indipendenti l'uno dall'altro* stanno a confronto l'un l'altro *come merci*<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Marx, *Il Capitale*, cit., libro I, p. 74. Cfr. anche l'esempio in *Per la critica dell'economia politica*, p. 41. È bene precisare qui il significato del termine "indipendente" nel contesto nel quale questo aggettivo viene usato da Marx. È evidente che nella produzione di un abito il lavoro del filatore che produce il filo e quello del tessitore che produce la tela sono in relazione tra loro e con il lavoro del produttore dell'abito. Qui " Solo prodotti di *lavori privati* autonomi e *indipendenti l'uno dall'altro* stanno a confronto l'un l'altro *come merci* " significa che solo i lavori specializzati i cui prodotti vengono scambiati danno origine a merci. Se ragionassimo in termini di settori verticalmente integrati, ad esempio, risulterebbero prodotti indipendenti solo i beni finali. Ma anche i beni finali sarebbero in relazioni tra loro se esistono complementarità nel consumo.

Il carattere del lavoro utile in quanto lavoro conforme allo scopo di fornire valori d'uso, prescinde dalle forme particolari delle società. Il lavoro utile è allo stesso tempo una attività specifica, con qualità particolari, e una attività generale, che ha origine nelle attività umane per la sopravvivenza, e come tale rimane connessa all'esistenza dell'uomo. In ogni forma di società, il soddisfacimento di bisogni ha richiesto e richiede attività specifiche nella produzione di valori d'uso. È in questo senso preciso che "il lavoro come fornitore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione di esistenza dell'uomo indipendentemente da tutte le forme di società, è una necessità eterna della natura che ha funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini" (p. 75)<sup>32</sup>. In quanto attività specifica il lavoro utile cambia nel tempo per un insieme di circostanze, come il grado di complessità del lavoro e le condizioni di produzione entro le quali esso è prestato. Questi cambiamenti, che Marx esamina usando una originale riformulazione del metodo dialettico, rappresentano un elemento centrale dell'oggetto della sua analisi delle trasformazioni dei modi di produzione.

#### *VI. Processo lavorativo e processi di produzione*

Il lavoro utile è il fondamento del *processo lavorativo* in quanto processo di creazione di valori d'uso. Nell'esaminare il processo lavorativo, Marx considera due piani di analisi che egli mantiene separati nella sua esposizione. Il primo riguarda le caratteristiche del processo lavorativo nei suoi "movimenti semplici e astratti". Il secondo piano di analisi prende in considerazione anche le condizioni entro le quali tale processo si svolge.

Superate le forme primeve nelle quali il lavoro è di tipo istintivo, il processo lavorativo si presenta nei suoi "movimenti semplici e astratti" come lavoro utile conforme a uno scopo; come esercizio della capacità lavorativa attraverso la quale gli uomini, con l'ausilio dei mezzi di produzione, interagiscono e modificano la natura allo scopo di ottenere cose utili a soddisfare bisogni umani di diverso tipo. Da questo punto di vista, il processo lavorativo si contraddistingue per tre elementi. Esso è una attività: (a) finalizzata a uno scopo (ossia è lavoro); (b) capace di modificare l'oggetto del lavoro; (c) utilizzatrice di mezzi di produzione. Di questi tre elementi, l'essere conforme a uno scopo contraddistingue il processo lavorativo come attività per la quale esiste un progetto che si realizza nel risultato del processo lavorativo stesso. Con la famosa immagine dell'ape e l'architetto, Marx sottolinea che la presenza di un progetto che guida l'attività lavorativa è l'elemento propriamente umano<sup>33</sup>. Ed è in questa attività propriamente umana che Marx colloca

---

<sup>32</sup> Cfr. anche *Per la critica ...*

<sup>33</sup> Il processo lavorativo, afferma Marx, "è attività finalistica per la produzione di valori d'uso, appropriazione degli elementi naturali per i bisogni umani, condizione generale del ricambio organico

l'uso e la *creazione dei mezzi di produzione*, i quali "non servono solo a misurare i gradi di sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro viene compiuto il lavoro" (Marx, *Il Capitale*, Libro I, p. 214). È per questa ragione che, secondo Marx, le diverse epoche storiche possono essere distinte guardando a *come* si produce e non solo (e non tanto) a *cosa* si produce.

Questa posizione di Marx è stata utilizzata a sostegno della tesi che egli fosse, in ultima analisi, un determinista tecnologico (Hansen, 1921). Tornerò su questo più estesamente oltre. Qui è bene soffermarsi per sottolineare tre elementi: (a) l'accento su *come* si produce è in riferimento alla creazione dei mezzi di produzione da parte degli uomini i quali, anche attraverso ciò, estrinsecano i propri modi di vita<sup>34</sup>; (b) in questa ottica, i mezzi di produzione possono essere utilizzati come espressione del grado di dominio degli uomini sulla natura e, per questa via, come indici, cioè come *misura*, dello sviluppo delle forze produttive; (c) nell'impostazione di Marx, il *come* si produce è sempre in relazione ai rapporti di produzione: non solo con quali mezzi di produzione ma con quale rapporto tra lavoro e mezzi di produzione si produce.

Sarebbe forse sufficiente considerare questi tre elementi per mettere in forte dubbio il nesso causale che Hansen attribuisce Marx, e cioè che la tecnologia sia la determinante dell'economia e della società<sup>35</sup>. Non solo. Si può qui notare la profonda differenza dell'impostazione ontologica di Marx rispetto a Hegel<sup>36</sup>, il quale si limita a considerare il mezzo di lavoro al di sopra di ciò che con esso si produce in quanto il mezzo di lavoro esprime il grado di dominio dell'uomo sulla natura, mentre ciò che si produce con il mezzo di lavoro soddisfa un bisogno e dunque esprime la dipendenza dell'uomo dalla natura. Marx non si ferma a considerare il mezzo di lavoro così come esse si presenta nelle sue funzioni. Secondo Marx, non si può pensare al mezzo di lavoro, e nemmeno al prodotto, a prescindere dai rapporti sociali di produzione creati dagli uomini stessi. Né dal processo lavorativo in sé è possibile dedurre immediatamente i rapporti di produzione entro i quali esso si svolge<sup>37</sup>. Ciò che contraddistingue un'epoca non è dunque, in Marx, la tecnologia in quanto tale, ma la tecnologia creata dagli uomini nei rapporti sociali di produzione, creati anch'essi dagli uomini.

---

fra uomo e natura, condizione naturale eterna della vita umana" (Marx, *Il Capitale*, Libro I, p. 218). Cfr. anche Engels (1971, pp. 183-195) sul ruolo del lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia.

<sup>34</sup> Su questo punto vedi quanto osservato nella precedente sezione I.

<sup>35</sup> Su questo cfr. anche Rosenberg (1976).

<sup>36</sup> Vedi sopra Sez. I.

<sup>37</sup> "Come dal sapore del grano non si sente chi l'ha coltivato, così non si vede da questo processo sotto quali condizioni esso si svolga, sotto la sferza brutale del sorvegliante di schiavi o sotto l'occhio inquieto del capitalista" (Marx, *Il Capitale*, Libro I, p. 218).

Per esaminare congiuntamente il processo lavorativo, le condizioni entro le quali esso si svolge e le trasformazioni dell'uno e delle altre, Marx distingue<sup>38</sup> tra cinque diversi processi che possiamo riassumere come segue:

- (1) Il *processo lavorativo*, che ha natura qualitativa e consiste nel lavoro utile conforme a uno scopo il cui esito è la produzione di valori d'uso.
- (2) Il *processo di creazione di valore*, che si presenta come processo quantitativo nel senso che la quantità di lavoro socialmente necessario esprime il valore di scambio delle merci in generale, valori d'uso prodotti per lo scambio.
- (3) Il *processo di produzione*, che è unità del processo lavorativo e del processo di creazione di valore. Così definito il processo di produzione è "processo di produzione di merci" (p. 231).
- (4) Il *processo di valorizzazione*, che è il processo attraverso cui il denaro o le merci anticipate nel processo di produzione di merci sono trasformate in capitale. Nell'analisi di Marx, ciò richiede una trasformazione qualitativa del rapporto tra lavoro e mezzi di produzione e tra lavoro e mezzi di sussistenza che dà luogo a nuove entità sociali e nuove relazioni sociali. Il prolungamento del processo di creazione di valore oltre il limite richiesto dal processo di creazione di valore rappresenta l'esito di tale trasformazione non ne è la causa.
- (5) Il *processo di produzione capitalistico*, che è unità del processo lavorativo e del processo di valorizzazione, esso rappresenta la "forma capitalistica della produzione di merci" (p. 231).

Nell'architettura teorica di Marx, il processo di creazione di valore prescinde dal capitalismo ed è connesso con il processo di produzione che in generale è riferito a una società nella quale sia presente una estesa divisione sociale del lavoro. I valori d'uso prodotti per lo scambio, cioè le merci in generale, hanno valore in quanto incorporano lavoro utile, attività positiva e intenzionale degli uomini. I valori tuttavia non possono essere espressi da lavori qualitativamente differenti. Essi sono espressione quantitativa di lavori utili differenti sulla base di ciò che di comune vi è a tutti i tipi di lavoro, il tempo di lavoro socialmente necessario prestato nella produzione di merci<sup>39</sup>. Riducendo tutto a lavoro prestato direttamente e indirettamente nella produzione, il valore di una merce è il valore dei salari dei lavoratori impiegati direttamente e indirettamente nella produzione. In questa visione,

---

<sup>38</sup> Rinvio qui al cap. 5 de *Il Capitale*, Libro I, cit., pp. 211-232.

<sup>39</sup> Rinvio a Lippi (1976) per una interpretazione della nozione di lavoro socialmente necessario in termini di costo sociale reale.

il tempo di lavoro direttamente e indirettamente necessario per produrre una merce regola necessariamente i rapporti di scambio e dunque i prezzi.

Il processo di valorizzazione in quanto trasformazione del denaro in capitale impone, da un lato, un cambiamento qualitativo del rapporto tra lavoro e mezzi di produzione e tra lavoro e mezzi di sussistenza, e, dall'altro, la necessità di generare profitti prolungando il processo di creazione di valore allo scopo di creare quello che Marx chiamò plusvalore. È questo duplice effetto del processo di valorizzazione in quanto trasformazione qualitativa che modifica radicalmente il ruolo dei prezzi, i quali ora devono garantire la distribuzione dei profitti in proporzione al capitale impiegato secondo un saggio del profitto uniforme. Sappiamo che, dovendo svolgere questa funzione, i prezzi non possono più essere regolati, in generale, dal tempo di lavoro direttamente e indirettamente prestato nella produzione capitalistica di merci. A conferma che il processo di valorizzazione è una trasformazione qualitativa, è bene sottolineare che Marx attribuisce il processo di valorizzazione alla sfera della produzione non a quella della circolazione, nella quale tuttavia il processo di valorizzazione deve realizzarsi. Infatti, posto che le merci si scambiano secondo i prezzi di produzione, la sequenza  $D \rightarrow M \rightarrow D'$ , che attiene alla sfera della circolazione delle merci, può essere interrotta. Se ciò avviene, come nelle crisi, il profitto non viene realizzato e con la mancata realizzazione del profitto anche il processo di valorizzazione non produce il suo effetto ultimo<sup>40</sup>. Solo quando il profitto viene realizzato nella circolazione delle merci, il denaro viene trasformato in capitale e il processo di valorizzazione viene compiutamente realizzato. Il processo di valorizzazione nella sfera della produzione è condizione necessaria, ma non sufficiente, della produzione capitalistica di merci. Accanto alle condizioni e alle modalità, qualunque esse siano, che assicurano la generazione di un plusvalore è comunque necessario, da un lato, che il profitto sia distribuito a un saggio uniforme e che, dall'altro, nella sfera della circolazione esso sia realizzato. Mentre il venir meno della teoria del valore lavoro fa venir meno "l'immediata evidenza del nesso tra fra plusvalore e profitto" (Vianello, 1973 p. 115), l'adozione della teoria dei prezzi di produzione rappresenta la base per una analisi rigorosa delle differenti modalità di cambiamento della distribuzione del reddito. Ed è in questo ambito che può essere esaminato il processo di trasformazione del denaro in capitale nei suoi molteplici e mutevoli aspetti concreti.

---

<sup>40</sup> E Marx è l'economista classico che ha dato il contributo più importante all'analisi delle crisi come processo di interruzione della realizzazione del profitto.

## VII. Espansione dei mercati, cooperazione e passaggio dalla manifattura alla grande industria

È nelle condizioni storiche proprie della produzione di merci che Marx esamina i sistemi di produzione basati sulla manifattura e sulla grande industria. Vi è un elemento in tale analisi particolarmente rilevante ai nostri fini. Esso riguarda l'interazione fra l'ampliamento dei mercati potenziali, sia di destinazione sia di approvvigionamento, conseguente ad eventi come la scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa, lo sviluppo del commercio e dei mezzi di comunicazione e il sorgere di sistemi di produzione capaci di fornire merci su larga scala. In un famoso passo del *Manifesto del Partito Comunista*, Marx e Engels affermano:

"Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, gli scambi con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in genere diedero al commercio, alla navigazione, all'industria uno slancio fino ad allora mai conosciuto ... L'esercizio dell'industria, feudale o corporativa, in uso fino allora non bastava più al fabbisogno che aumentava con i nuovi mercati. A suo posto subentrò la manifattura. Il medio ceto industriale soppiantò i maestri artigiani; la divisione del lavoro fra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nella singola officina stessa. Ma i mercati crescevano sempre, il fabbisogno saliva sempre. Neppure la manifattura era più sufficiente. Allora il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All'industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna ... [la quale] ha creato quel mercato mondiale che era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni per via di terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria ..."<sup>41</sup>.

Questa analisi, oltre a testimoniare con grande chiarezza, come ha osservato Rosenberg (1976), che Marx non considerava la tecnologia come il punto di partenza del mutamento economico e sociale, solleva un problema che sarà ripreso altrove da Marx. Si tratta della relazione fra le dimensioni quantitative della produzione per il mercato e la trasformazione qualitativa delle relazioni economiche e sociali con la nascita della manifattura prima e della grande industria poi<sup>42</sup>. All'inizio la differenza è solo quantitativa<sup>43</sup>. Marx, tuttavia, era interessato in primo luogo ai mutamenti qualitativi della divisione del lavoro innescati da cambia-

---

<sup>41</sup> Marx e Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, pp. 101-102.

<sup>42</sup> "La produzione capitalistica comincia realmente solo quando il *medesimo* capitale individuale impiega allo stesso tempo un numero piuttosto considerevole di operai, e quindi il processo lavorativo si estende e si ingrandisce e fornisce prodotti su scala *quantitativa* piuttosto considerevole" (Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970, Libro I, p. 363).

<sup>43</sup> "... la manifattura – afferma Marx – non si distingue ai suoi inizi dalla industria artigiana delle corporazioni quasi per altro che per il maggior numero degli operai occupati contemporaneamente dallo stesso capitale. Si ha soltanto un ingrandimento dell'officina del mastro artigiano. In un primo momento la differenza è dunque semplicemente quantitativa" (Marx, *Il Capitale*, cit, Libro I, p. 363).

menti quantitativi. A due differenti ma *coesistenti* livelli di analisi, Marx esamina come un mutamento quantitativo (un cambiamento di scala) conduca a due tipi di cambiamenti qualitativi nel passaggio tra l'industria artigiana delle corporazioni e la manifattura capitalistica.

Il primo tipo di mutamento qualitativo è innescato da un aumento di scala nella manifattura. Il capitalista, allo scopo di iniziare la produzione su larga scala, deve anticipare, come minimo, una somma di denaro (o un ammontare di merci) di gran lunga superiore al massimo anticipato dall'artigiano. Per produrre su vasta scala, egli deve acquistare lavoro e mezzi di produzione in misura di gran lunga superiore a quella necessaria all'artigiano medievale, al quale, peraltro, era vietato dalle corporazioni assumere un numero di lavoratori superiore a un certo limite. La trasformazione qualitativa avviene nel momento in cui il processo di valorizzazione (la trasformazione del denaro in capitale) impone una trasformazione del rapporto tra lavoro e mezzi di produzione. Viene a generalizzarsi un rapporto di produzione nel quale lavoro, mezzi di produzione e prodotto non appartengono più a chi presta il lavoro ma a chi dispone di una somma di denaro o di merci sufficientemente ampia da avviare la produzione su vasta scala<sup>44</sup>. Ciò muta la relazione qualitativa tra lavoro e mezzi di produzione e tra processo lavorativo e rapporti sociali di produzione<sup>45</sup>:

Se consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del *processo lavorativo*, l'operaio non trattava i mezzi di produzione come capitale, ma come semplice mezzo e materiale della sua attività produttiva adeguata allo scopo. ... Le cose stanno diversamente non appena consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del *processo di valorizzazione*. I mezzi di produzione si trasformano subito in mezzi di assorbimento di lavoro altrui. *Non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio*<sup>46</sup>.

In questa analisi di Marx, la scala quantitativa di un fenomeno (l'anticipo di denaro e/o di merci) entra in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti (quelli propri della produzione artigiana). Due osservazioni sono qui rilevanti. La prima è che il cambiamento qualitativo cui Marx si riferisce, e che egli esamina, non può essere espresso in termini di una metafora tratta dal mondo fisico. Non è come il cambiamento degli stati dell'acqua al variare della temperatura. Il punto essenziale non è la scala dell'anticipo di denaro o merci in sé, che potrebbe essere

---

<sup>44</sup> "Il possessore di denaro o di merci si trasforma realmente in capitalista, solo quando la somma minima anticipata per la produzione supera di gran lunga il massimo medievale. Qui, come nelle scienze naturali, si rivela la validità della legge scoperta da *Hegel* nella sua *Logica*, che mutamenti puramente *quantitativi* si risolvono a un certo punto in differenze *qualitative*" (Marx, *Il Capitale*, cit, Libro I, p. 347).

<sup>45</sup> Le stesse corporazioni, che rappresentano un freno al pieno sviluppo delle forze produttive nel quadro dei nuovi rapporti sociali di produzione, sono spazzate via.

<sup>46</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, pp. 348-349



compatibile con forme di produzione diverse dal capitalismo, ma *la trasformazione* di tale anticipo in capitale. Questa trasformazione qualitativa, uno dei principali interessi di Marx, è il risultato di un processo storico specifico che richiede che il lavoro sia assoggettato ai mezzi di produzione. La seconda osservazione è che non bisogna trascurare, come forse si è fatto, un altro cambiamento qualitativo cruciale, quello tra lavoro e mezzi di sussistenza. Nel momento in cui i lavoratori vendono la propria forza lavoro e il lavoro è assoggettato a mezzi di produzione che non appartengono più ai produttori, anche il prodotto non appartiene più ai produttori. Ne segue che il legame tra lavoro e mezzi di sussistenza non passa più attraverso lo scambio delle eccedenze di ciò che si produce, ma dipende unicamente dalla possibilità di vendere la propria forza lavoro ai detentori dei mezzi di produzione. Essere occupati presso un datore di lavoro, diventa la condizione per avere accesso ai mezzi di sussistenza. È per questa ragione che, considerando gli effetti dell'introduzione delle macchine, non in sé ma nelle condizioni capitalistiche di produzione, Marx giunge alla conclusione che la meccanizzazione non solo sostituisce macchine a lavoro, ma, in ultima analisi, rompe il nesso tra lavoro e mezzi di sussistenza, con tutti una serie di effetti sul lavoro stesso<sup>47</sup>.

Considerando insieme processo lavorativo e processo di valorizzazione, Marx sta qui esaminando la trasformazione del processo di produzione di merci in processo di produzione capitalistico di merci derivante da un nuovo rapporto qualitativo tra lavoro e mezzi di produzione che prima non esisteva. Successivamente, Marx collega, come componente di un unico processo di cambiamento, questo primo tipo di mutamento qualitativo a un secondo che riguarda le condizioni del processo lavorativo. "Anche se il modo di lavoro *rimane identico*, l'impiego contemporaneo d'un numero piuttosto considerevole di operai effettua una rivoluzione nelle *condizioni oggettive del processo lavorativo*" (p. 365). Nell'analisi di Marx, le fonti di tale rivoluzione sono molteplici<sup>48</sup>. Le riassumiamo qui schematicamente.

- (i) Economie nell'impiego dei mezzi di produzione per il solo fatto che tali mezzi di produzione sono utilizzati insieme da molti lavoratori. Realizzare un laboratorio per venti operai costa meno che realizzare venti laboratori uno per ciascun operaio.
- (ii) In generale, il potenziale di molti lavoratori insieme è maggiore della somma dei singoli potenziali lavorativi. Alcune operazioni non divisibili si possono effettuare solo con il lavoro combinato di molti lavoratori.

---

<sup>47</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, pp. 482-485.

<sup>48</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, pp. 366-375.

- (iii) Nel lavorare insieme, "il semplice contatto sociale genera nella maggior parte dei lavoratori produttivi una emulazione e una peculiare eccitazione degli spiriti vitali (*animal spirits*) le quali aumentano la capacità di rendimento individuale dei singoli".
- (iv) La suddivisione del lavoro fra diverse operazioni del processo produttivo consente di risparmiare tempo consentendo di realizzare contemporaneamente fasi che nel processo produttivo sono in sequenza o per le quali sia necessario rispettare tempi di realizzazioni per ottenere i risultati desiderati. In sostanza, la cooperazione consente di utilizzare la quantità di lavoro necessaria nel momento e nello spazio temporale necessari.

È significativo notare qui che, mentre la teoria economica tratta le economie di scala solo dal punto di vista quantitativo, Marx abbia sempre in mente il nesso tra i cambiamenti di scala e i cambiamenti qualitativi che danno origine a nuove entità e nuove relazioni.

La rivoluzione del processo lavorativo di cui parla Marx, porta alla luce altri aspetti qualitativamente nuovi della divisione lavoro. Il primo riguarda l'effetto della cooperazione sulla produttività del lavoro, il quale non è un mero effetto quantitativo, ma deriva dalla circostanza che nella cooperazione la forza produttiva dell'insieme dei lavoratori è maggiore della somma delle forze produttive individuali. Nella cooperazione, la forza produttiva della giornata lavorativa dell'insieme dei lavoratori è perciò qualcosa di qualitativamente nuovo<sup>49</sup>.

Qualitativamente nuovo è anche un secondo elemento emergente dalla nuova divisione del lavoro. Il lavoro sociale su vasta scala richiede una funzione di direzione qualitativamente nuova rispetto a quella richiesta dal lavoro individuale o sociale su piccola scala: ora, infatti, occorre coordinare processo produttivo e processo di valorizzazione (Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 373). Insieme alla funzione di direzione, cambia anche l'organizzazione della produzione con l'emergere di una gerarchia di figure, dal manager al sorvegliante, che dirigono il processo lavorativo (cfr. *ibid*, p. 373).

Considerando la forza produttiva della giornata lavorativa combinata come qualcosa di più della somma delle forze produttive individuali, Marx prende in

---

<sup>49</sup> Infatti, per tutte le ragioni elencate sopra, osserva Marx : "La giornata di lavoro combinata produce quantità di valore d'uso maggiori della somma di egual numero di giornate lavorative individuali singole, e quindi diminuisce il tempo di lavoro necessario per produrre un determinato effetto utile" (Marx, *Il Capitale*, cit., p. 370). E aggiunge: "... la *forza produttiva* specifica della giornata lavorativa combinata è *forza produttiva sociale del lavoro*, ossia *forza produttiva del lavoro sociale*. E deriva dalla cooperazione stessa. Nella cooperazione pianificata con altri l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa la facoltà della sua specie" (Marx, *Il Capitale*, cit., p. 371).

considerazione un altro aspetto della relazione tra quantità e qualità. Anche su questo aspetto, l'analisi di Marx è specificatamente riferita a un risultato emergente all'interno delle specifiche relazioni di produzioni della cooperazione, create dagli uomini stessi<sup>50</sup>.

La cooperazione fondata sulla divisione del lavoro trova la sua espressione nella manifattura, che come sistema di produzione si è sviluppato pienamente fra la metà del XVI e l'ultimo terzo del XVIII secolo. Marx individua una duplice origine della manifattura. Una origine della manifattura è la combinazione e cooperazione di mestieri di tipo differenti, mestieri in se stessi indipendenti, che vengono resi dipendenti dall'essere al comando di un medesimo capitale in un sol luogo nella produzione di una certa merce<sup>51</sup>. Mano a mano che ciascun artigiano esercita il proprio mestiere nella produzione di una singola merce, egli perde l'abilità di esercitare nella sua interezza l'antico mestiere e finisce per divenire un *lavoratore parziale* che esercita il proprio mestiere in una singola operazione<sup>52</sup>.

La manifattura ha però una seconda origine che si presenta come opposta rispetto a questa. Infatti, in numerosi tipi di produzione, il capitalista occupa nella stessa manifattura molti artigiani che producono la stessa merce o merci simili, come accade per esempio nella produzione della carta, dei caratteri della stampa o degli aghi. Ciascun artigiano produce interamente la merce fino a che con l'estendersi della scala della produzione il lavoro viene suddiviso in singole operazioni e ciascun artigiano si specializza nell'esecuzione di una singola operazione o in poche operazioni. All'inizio si tratta solo di una suddivisione casuale del lavoro la quale tuttavia si ripete in modo ricorrente fino a diventare una sistematica divisione del lavoro<sup>53</sup>:

Dunque la manifattura ha origine, cioè si elabora dal lavoro artigiano, in duplice maniera. Da un lato, parte *dalla combinazione* di mestieri *di tipo differenti, autonomi*, i quali vengono *ridotti a dipendenza* e unilaterali fino al punto da costituire ormai soltanto operazioni parziali reciprocamente integranti del processo di produzione di una sola e medesima

---

<sup>50</sup> Cfr. anche le osservazioni di Gramsci riferite sopra (sez. III).

<sup>51</sup> “Una carrozza – osserva Marx – era il prodotto complessivo dei lavori di un gran numero di artigiani indipendenti, come carradore, sellaio, sarto, magnano, cinghiaio, tornitore, lavorante di passamaneria, vetraio, pittore, verniciatore, doratore, ecc. La *manifattura delle carrozze* riunisce in un edificio di lavoro, dove tutti lavorano contemporaneamente l'uno per l'altro, tutti questi differenti artigiani. Certo, non si possono dare le dorature a una carrozza prima che sia finita. Ma se si fanno contemporaneamente molte carrozze, una parte di esse può essere costantemente sottoposta a doratura, mentre un'altra parte percorre una fase anteriore del processo produttivo.” (Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 379).

<sup>52</sup> “All'origine la manifattura delle carrozze si presentava come una *combinazione di mestieri indipendenti*. A poco a poco diventa *divisione della produzione di carrozze nelle sue differenti operazioni particolari*, ognuna della quali si cristallizza in funzione esclusiva d'un lavoratore, e il cui complesso viene compiuto dalla *unione di questi lavoratori parziali*” (Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, pp. 379-380).

<sup>53</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 380.

merce. D'altro lato la manifattura parte *dalla cooperazioni di artigiani dello stesso tipo*, disgrega uno stesso mestiere individuale nelle sue differenti operazioni particolari, e le isola e le *rende indipendenti* fino al punto che ciascuna di esse diviene funzione esclusiva di un operaio particolare. Quindi la manifattura, da una parte introduce o sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra parte combina mestieri prima separati<sup>54</sup>

Fra divisione del lavoro nelle manifatture e divisione del lavoro nella società vi è una relazione di interdipendenza. Da una parte, la produzione manifatturiera richiede che la divisione del lavoro nella società sia giunta a un certo livello minimo di sviluppo affinché sia possibile la produzione capitalistica. D'altra parte, tuttavia, "la divisione del lavoro di tipo manifatturiero sviluppa e moltiplica, per reazione, la divisione sociale del lavoro"<sup>55</sup>.

Divisione del lavoro nella manifattura e divisione del lavoro nella società differiscono tuttavia non solo per la scala del fenomeno ma anche qualitativamente. Infatti, nella divisione del lavoro propria della produzione manifatturiera il singolo lavoratore non produce alcuna merce, la quale viene prodotta da lavoro combinato di molti lavoratori. Ne segue che la divisione del lavoro manifatturiera è mediata dalla vendita della forza lavoro a un unico capitalista nelle cui mani si *concentra* la proprietà dei mezzi di produzione.

Nella divisione sociale del lavoro, al contrario, i mezzi di produzione sono *dispersi* tra molti produttori i quali producono, in modo *non coordinato a priori*, molti tipi di merci<sup>56</sup>. La divisione del lavoro nella società è perciò mediata dalla compravendita di merci prodotte in diverse branche produttive.

In sostanza, nell'analisi di Marx la divisione sociale del lavoro nel processo produttivo manifatturiero è coordinata sulla base di un principio di autorità, richiesto ed esercitato *a priori* del capitalista. La divisione sociale del lavoro fra le

---

<sup>54</sup> Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 381.

<sup>55</sup> "Man mano che gli strumenti di lavoro si differenziano fra di loro – osserva Marx – si differenziano sempre più anche i mestieri che producono gli strumenti stessi. Appena la conduzione di tipo manifatturiero si impadronisce di un mestiere che fino a quel momento era connesso ad altri mestieri come mestiere principale o secondario e veniva eseguito dallo stesso produttore, si hanno subito separazione e reciproca indipendenza. Appena la manifattura si impadronisce di uno stadio particolare di produzione di una *merce*, i differenti stadi della produzione di questa merce si trasformano in differenti mestieri indipendenti" (Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 396).

<sup>56</sup> Infatti, in generale, afferma Marx, nella produzione manifatturiera su larga scala "il caso e l'arbitrio si scapricciano a distribuire i produttori di merci e i loro mezzi di produzione fra le differenti branche sociali del lavoro. Certo, le differenti sfere della produzione cercano costantemente di mettersi in equilibrio: da una parte ogni produttore di merci deve produrre un valore d'uso, quindi deve soddisfare un particolare bisogno sociale, ma il volume di questi bisogni è differente quantitativamente, e c'è un legame intimo che concatena in un sistema spontaneo e naturale le differenti masse di bisogni; d'altra parte *la legge del valore* delle merci determina quanto la società può spendere, nella produzione di ogni particolare genere di merci, della somma di tempo lavorativo che ha disponibile. Ma questa tendenza costante delle differenti sfere di produzione ad equilibrarsi si attua soltanto come reazione contro la costante distruzione di questo equilibrio" (Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 399).

diverse branche che producono merci è, al contrario, il regno dell'anarchia in quanto le decisioni dei singoli produttori su cosa e quanto produrre sono prese in modo indipendente, non essendo orientate a priori da alcun meccanismo sociale di coordinamento. Il fatto che i produttori producano merci che hanno la proprietà di soddisfare dei bisogni sociali non rappresenta di per sé un meccanismo di coordinamento, sia perché l'entità e la distribuzione dei bisogni non può essere decisa a priori sia perché i produttori di merci antepongono i propri interessi di profitto allo stesso obiettivo di soddisfare bisogni sociali<sup>57</sup>.

Un altro aspetto del nesso fra mutamenti quantitativi e mutamenti qualitativi nell'analisi della divisione del lavoro di Marx riguarda il passaggio dalla manifattura alla grande industria, di cui daremo qui solo qualche cenno<sup>58</sup>. Nella produzione manifatturiera, la cooperazione e la divisione del lavoro in tutte le loro forme erano basate sul mestiere artigiano. Il rapporto fra lavoratore e strumento di lavoro continua a essere quello proprio del lavoro artigiano in cui l'uomo è al tempo stesso forza motrice e vero e proprio realizzatore del prodotto con l'ausilio dello strumento di lavoro. Un esempio tipico, ricorda Marx, è il filatoio a mulinello in cui "il piede opera soltanto come forza motrice, mentre la mano che lavora al fuso, trae e torce, compie la vera e propria operazione della filatura"<sup>59</sup>. L'ampliamento dei mercati potenziali e l'introduzione di nuove macchine a metà del XVIII secolo modificarono il rapporto fra il lavoratore e lo strumento di lavoro e la natura stessa della divisione del lavoro. Le macchine introdotte nella rivoluzione industriale erano infatti nuove macchine operatrici che sostituivano il lavoro dell'uomo nella realizzazione del prodotto, come avveniva con le macchine filatrici che consentivano di filare senza l'intervento della mano dell'uomo. Anche la forza motrice umana non bastò più e fu sostituita dalle macchine a vapore, già inventate alla fine del XVII secolo. Furono le nuove macchine operatrici a rivoluzionare la macchina a vapore che divenne la nuova forza motrice capace di alimentare contemporaneamente molte macchine operatrici. Il sistema della produzione nelle grandi manifatture in cui cooperavano molti artigiani l'uno accanto all'altro lasciò così il posto al moderno sistema di fabbrica in cui il ruolo dei lavoratori è quello di sorvegliare una, o più frequentemente, più macchine operatrici. Anche il carattere della divisione del lavoro si modifica. Nella fabbrica la divisione del lavoro si presenta, da un lato, come distribuzione del lavoro fra macchine specializzate e,

---

<sup>57</sup> Ne segue che: "la divisione del lavoro di tipo manifatturiero presuppone l'*autorità* incondizionata del capitalista su uomini che costituiscono solo le membra di un meccanismo di sua proprietà; la divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non conoscono altra autorità che quella della *concorrenza*, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro interessi reciproci" (Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 399).

<sup>58</sup> Sull'analisi di Marx di tale passaggio cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, cap. 13, in particolare pp. 413-429, 463-471 e 505-527.

<sup>59</sup> Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 416.

dall'altro, come divisione del lavoro fra gli operai effettivamente addetti alle macchine e i semplici manovali che si limitano, ad esempio, a porgere i materiali da lavoro. Accanto a queste due categorie principali, nelle fabbrica si trovano altre figure numericamente meno importanti ma altrettanto essenziali, come gli addetti al controllo del macchinario nel suo insieme e alle riparazioni. Si tratta di operai con una istruzione superiore, di natura scientifica, come gli ingegneri, o basata sul lavoro artigiano, come i meccanici e i falegnami<sup>60</sup>. Alla divisione del lavoro sulla base del mestiere subentra una divisione del lavoro puramente tecnica.

### **Parte III**

#### **Il contributo di Marx a una critica del determinismo tecnologico**

Nell'analisi di Marx la divisione del lavoro, nella manifattura prima e nella grande industria dopo, diviene, attraverso una serie di trasformazioni, una forma di organizzazione della produzione sociale le cui origini e funzioni non possono essere attribuite ad alcuna spontanea inclinazione della natura umana verso il baratto, come sostiene Smith, né tali origini e funzioni possono essere dedotte dall'utilità attuale della divisione del lavoro. Le nuove funzioni della divisione del lavoro emergono da un insieme complesso di trasformazioni interagenti. In questa terza parte esaminerò le molteplici dimensioni di tali trasformazioni e, attraverso queste, metterò in luce il contributo di Marx a una critica del determinismo tecnologico.

*VIII. Le trasformazioni della divisione del lavoro come emergenti dall'attività umana in quanto tale.*

Con l'espansione effettiva e potenziale dei mercati, commercio e produzione rispondono, all'inizio, con ciò che esiste. Nelle manifatture, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, cooperano artigiani che usano competenze, capacità produttive e conoscenze tecnologiche esistenti per offrire merci (valori d'uso prodotti per lo scambio) su scala crescente. Il sistema mercantile organizza il nesso tra domanda e produzione. Le manifatture producono per i mercanti a breve, e soprattutto a lunga distanza. Gli artigiani non anticipano denaro su scala significativa, né si assumono significativi rischi, che ricadono prevalentemente sul mercante e su i suoi investimenti.

All'inizio, pertanto, come osserva Marx, siamo di fronte a una crescita quantitativa, a un cambiamento di scala. Le trasformazioni qualitative avvengono

---

<sup>60</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, pp. 464-465.

quando l'aumento della scala degli anticipi di denaro o di merci entra in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti espressi dalla "manifattura su base artigiana" ed è questo che innesca una trasformazione qualitativa specifica del rapporto tra lavoro e mezzi di produzione e tra lavoro e mezzi di sussistenza.

Il cambiamento avviene quando la quantità di denaro o di merci anticipata su vasta scala deve essere trasformata in capitale. Esso avviene con l'emergere del profitto come forma di reddito che prima non esisteva in forma generalizzata nella produzione di merci. E una volta emerso, il profitto diviene un incentivo che guida esso stesso lo scopo della produzione. In particolare, la divisione capitalistica del lavoro nella grande industria, che porta alle estreme conseguenze la separazione e la specializzazione delle attività individuali, ha la funzione qualitativamente nuova di rendere possibile, mediante nuove relazioni tra entità che prima non esistevano, la produzione per mercati in espansione e di generare profitti nella produzione di merci.

Per cogliere quali siano tali nuove entità e nuove relazioni, occorre far riferimento alle molteplici dimensioni delle trasformazioni della divisione del lavoro nell'analisi di Marx, ricostruite nella seconda parte del saggio. Una prima serie di trasformazioni rilevanti è la seguente:

- (a) Si rompe l'unità del lavoro artigiano ed emerge quello che Marx chiama il *lavoratore parziale*;
- (b) Il lavoro cooperativo su vasta scala richiede una funzione di direzione qualitativamente diversa da quella del lavoro individuale o sociale su piccola scala: occorre combinare il processo lavorativo e il processo di valorizzazione del capitale
- (c) "Man mano che gli strumenti di lavoro si differenziano fra di loro, si differenziano sempre più anche i mestieri che producono gli strumenti stessi". Per questa ragione "la divisione del lavoro di tipo manifatturiero sviluppa e moltiplica, per reazione, la divisione sociale del lavoro"<sup>61</sup>.
- (d) La produzione di macchine come attività specializzata, e il loro uso, rivoluziona la macchina a vapore che divenne la nuova forza motrice capace di alimentare contemporaneamente molte macchine operatrici. Il sistema della produzione nelle grandi manifatture in cui cooperavano molti artigiani l'uno accanto all'altro lasciò il posto al moderno sistema di fabbrica, sostenuto dall'espansione dei mercati potenziali. Anche il carattere della divisione del lavoro si modifica. Nella fabbrica la divisione del lavoro si presenta da un lato come distribuzione del lavoro fra macchine specializzate e, dall'altro, come divisione del lavoro fra gli

---

<sup>61</sup> Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 396.

operai effettivamente addetti alle macchine<sup>62</sup>. Alla divisione del lavoro sulla base del mestiere subentra una divisione del lavoro puramente tecnica.

- (e) Emerge una contraddizione tra la possibilità di produrre elevati volumi di produzione in unità produttive, coordinate al loro interno in base al principio di autorità, e l'assenza di un coordinamento tra le attività produttive nella divisione sociale del lavoro. "La divisione sociale del lavoro contrappone gli uni agli altri produttori indipendenti di merci, i quali non conoscono altra autorità che quella della *concorrenza*"<sup>63</sup>. Questa contraddizione si manifesta nella possibilità delle crisi in forme che non esistevano in precedenza.

È forse sufficiente tenere nella dovuta considerazione questa serie di trasformazioni, per rendersi conto che in Marx privilegiare il *come* si produce, piuttosto che il *cosa* si produce, non può essere interpretato come una manifestazione di determinismo tecnologico, come fece Hansen (1921). Infatti, nell'impostazione di Marx, il *come* si produce significa con quali rapporti di produzione, oltre che con quali mezzi di produzione che, in ogni caso, sono il risultato del lavoro, inteso anche qui come prassi sociale dalla quale emergono specifiche espressioni della vita degli uomini.

Due ulteriori considerazioni concorrono ad arricchire le dimensioni dei cambiamenti qualitativi delle trasformazioni dei rapporti di produzione.

La prima considerazione riguarda la presa di posizione di Marx a proposito del ruolo della legislazione sulle fabbriche nata e diffusasi in Inghilterra. A questo proposito è importante sottolineare che Marx considerava l'estensione della legislazione sulle fabbriche come una caratteristica distintiva del nuovo modo di produzione capitalistico non in termini di un adattamento meccanico della legislazione alle nuove condizioni tecnologiche ma in relazione alle lotte per la giornata lavorativa normale. La legislazione sulle fabbriche funziona da contrappeso delle condizioni capitalistiche di produzione. Là dove, come in Germania, tale contrappeso non esiste – afferma Marx – le condizioni sono molto peggiori di quanto non sia in Inghilterra<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, pp. 464-465.

<sup>63</sup> Marx, *Il Capitale*, cit., Libro I, p. 399.

<sup>64</sup> Cfr. Marx, *Il Capitale*, Libro I, prefazione alla prima edizione, pp. 32-33. Come ha notato Hirschman, in questa considerazione Marx mostra "a very acute sense of small and critical differences" (Hirschman, 1977, p. 89-90). A me sembra che questo "acute sense of small and critical differences" possa essere attribuito alla consapevolezza di Marx che nei fenomeni emergenti piccole differenze possano generare risultati significativamente differenti e che, di conseguenza, i processi economici e sociali possano non seguire un sentiero prefissato.



La seconda considerazione ha un carattere forse più generale e riguarda la non riducibilità dei lavoratori a mera appendice delle macchine. È Gramsci, nei *Quaderni*, ad argomentare lucidamente in questa direzione. Da un lato troviamo la sottolineatura di Gramsci circa il significato e la portata storica del taylorismo, il quale non può essere ridotto alla pura e semplice razionalizzazione del lavoro. Il taylorismo, infatti, osserva Gramsci

è *anche* il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo. La espressione «coscienza del fine» può sembrare per lo meno spiritosa a chi ricorda la frase del Taylor sul «gorilla ammaestrato». Il Taylor infatti esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinari ed automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato che domandava una certa partecipazione attiva dell'intelligenza, della fantasia, dell'iniziativa del lavoratore e ridurre le operazioni produttive al solo aspetto fisico macchinale (Gramsci, *Quaderni*, vol. III, Quaderno 22 (V), p. 2165).

Accanto a questa considerazione, subito dopo ne troviamo un'altra quasi a contrappeso della prima. Se lo scopo del Taylorismo è la meccanizzazione del lavoratore, tale scopo non può annientare l'autonomia di pensiero del lavoratore. Anzi, paradossalmente, il completo allontanamento dall'oggetto del lavoro, l'estraniamento del lavoratore dal contenuto del lavoro, aumenta, almeno potenzialmente, le possibilità di pensare del lavoratore stesso. Gramsci prende ad esempio la partecipazione dell'amanuense al testo che trascrive rispetto alle operazioni completamente meccanizzate ed estraniare del compositore tipografico:

Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è «annidata» nei fasci muscolari e nervosi che hanno lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni. Come chi cammina senza bisogno di riflettere a tutti i movimenti necessari per muovere sincronicamente tutte le parti del corpo, in quel determinato modo che è necessario per camminare, così è avvenuto e continuerà ad avvenire nell'industria per i gesti fondamentali del mestiere; si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno capito benissimo questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali. Essi hanno capito che «gorilla ammaestrato» è una frase, che l'operaio rimane «purtroppo» uomo e persino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti (Gramsci, *Quaderni*, vol. III, Quaderno 22 (V), p. 2170-71)

Le molteplici dimensioni delle trasformazioni considerate sopra vanno tutte nella stessa direzione. L'analisi di Marx dei cambiamenti della divisione del lavoro suggerisce che le nuove funzioni della divisione del lavoro e le nuove caratteristiche del processo lavorativo non possono essere considerate come puro adatta-

mento a nuove condizioni tecnologiche. Nell'analisi di Marx non vi è nulla di meccanico nella relazione tra espansione dei mercati, passaggio dalla manifattura alla grande industria e nascita e sviluppo del modo di produzione capitalistico. Quest'ultimo appare come risultato emergente da una serie di trasformazioni tra loro interagenti in un processo storico. Esse riguardano il rapporto tra lavoro e mezzi di produzione, quello tra lavoro e mezzi di sussistenza, le nuove funzioni e le nuove caratteristiche specifiche attribuite alla divisione del lavoro in una società che già produce merci. Il processo lavorativo cambia anch'esso sia in relazione a *come* si produce – con quali mezzi di produzione e con quali rapporti specifici di produzione – sia a *cosa* si produce. Cambiano i soggetti sociali e i rapporti di potere all'interno della società.

Tenendo come costante punto di riferimento il lavoro come prassi sociale e il duplice carattere del lavoro nella produzione di merci, nella sua analisi sulla divisione del lavoro, Marx ha esaminato criticamente, nelle condizioni storiche a lui contemporanee, i rapporti di produzione specifici associati alla produzione capitalistica di merci. Una ontologia critica tesa a ricostruire le relazioni tra lavori differenti nella produzione capitalistica di merci (la critica al feticismo delle merci) e a restituire, per questa via, i modi di vita specifici degli uomini attraverso il lavoro come prassi sociale, a me sembra sia il miglior antidoto contro il determinismo tecnologico.

#### **Parte IV**

#### **Conclusioni**

Abbiamo visto come i tre elementi esaminati nella prima parte (sezioni I - III) – la concezione del lavoro come prassi sociale, la critica al feticismo delle merci e la relazione tra cambiamenti quantitativi e cambiamenti qualitativi – costituiscano in Marx le basi ontologiche di una concezione della realtà sociale come costruita dall'attività umana in quanto tale e di una analisi complessa delle trasformazioni dei rapporti di produzione e delle relazioni sociali. Al termine della prima parte del saggio (sez. IV) è stato sottolineato come tali basi ontologiche assicurano che il processo di conoscenza della realtà sociale – con le sue entità, accadimenti, processi di trasformazione – rimanga saldamente legata alla realtà sociale stessa. Nella seconda parte del saggio (sezioni V - VII) ho messo in luce come questa ossatura ontologica sia usata da Marx per esaminare le trasformazioni della divisione sociale del lavoro. Nella terza parte del saggio ho sottolineato come il contributo di Marx a una critica del determinismo tecnologico risieda proprio nel proporre una analisi delle trasformazioni come emergenti dall'attività umana in quanto sistema mutevole di relazioni sociali imperniate sul lavoro come “modello della prassi sociale”.

In questa parte conclusiva, per tentare di cogliere gli aspetti più generali e le potenzialità di questa impostazione, è utile focalizzare l'attenzione sull'essenza del concetto di lavoro come "modello della prassi sociale", e della visione dei fenomeni sociali che ne discende. Che il lavoro debba considerarsi l'attività intenzionale propriamente umana da cui discende tutto ciò che gli uomini creano, era già stato indicato da Hegel. Ciò che Marx fa è porre al centro di questa prospettiva le condizioni reali di vita degli uomini in relazione a rapporti di produzione storicamente determinati. La differenza tra la prospettiva di Hegel e quella sviluppata da Marx è squisitamente ontologica. Hegel si limita a riconoscere il ruolo del lavoro umano come fonte di ciò che gli uomini creano e vuole conoscere la realtà sociale sulla base dei costrutti del pensiero. Marx parte dalle entità reali create dagli uomini, a cominciare dalle merci, andando oltre tali entità come esse appaiono e vengono percepite. La conoscenza della realtà sociale è una riappropriazione cosciente delle relazioni sociali attraverso cui si estrinseca la vita reale degli uomini, di volta in volta, in condizioni storiche specifiche. In questo modo, in Marx, la realtà sociale non viene, per così dire, mai persa di vista, né all'inizio del percorso conoscitivo, quando essa viene riconosciuta come reale per come essa si presenta, né durante il processo conoscitivo, quando, andando oltre ciò che appare, si conosce la realtà sociale riappropriandosi coscientemente della relazioni sociali da cui emerge la realtà.

#### *IX. La necessità di una ontologia critica del cambiamento come emergente dall'attività umana in quanto tale*

Lo scopo di queste osservazioni finali è quello, da un lato, di mostrare che la prospettiva indicata da Marx consente di scorgere tutta la complessità delle relazioni tra gli agenti e gli artefatti che caratterizza l'innovazione e, dall'altro, di porre l'esigenza di costruire una appropriata ontologia critica che consenta di pensare al cambiamento come emergente dalle relazioni tra agenti e artefatti.

*Intenzionalità, teleologia, causalità.* Il lavoro come attività intenzionale conforme a uno scopo ha in sé una finalità tutta interna all'attività degli uomini nella loro relazione reciproca. Non vi sono finalità superiori (esterne) a quelle che gli uomini si danno come guida, sebbene provvisoria, delle loro azioni, siano esse realizzate in modo immediato o a livelli sempre più mediati e complessi. Dal momento che la prassi sociale richiede, ontologicamente, la relazione reciproca tra gli uomini, anche l'intenzionalità non può essere definita su base puramente individuale, come se gli uomini formulassero le proprie intenzioni isolatamente. La teleologia implicita nel concetto di lavoro come prassi sociale si limita ad affermare che gli scopi che gli uomini si pongono non obbediscono a nessi causali ne-

cessari esterni alla loro coscienza. Quest'ultima, nella visione di Marx, emerge nel processo reale della vita degli uomini. Ne segue che nella prassi sociale gli scopi stessi si formano e devono essere riconosciuti come sociali.

Nella realizzazione dei propri fini, gli uomini devono misurarsi con i nessi causali necessari che dominano i processi fisici, chimici e biologici operanti in natura. La capacità degli uomini di dominare tali nessi causali necessari, che esistono indipendentemente dalle intenzionalità dell'agire umano, limita le possibilità di realizzare i fini posti dagli uomini. Tuttavia, nel lavoro come prassi sociale, intenzionalità e causalità non possono essere considerate come separate e puramente contrapposte. Infatti, nell'agire umano secondo uno scopo meccanismi o fenomeni che obbediscono a leggi fisiche o chimiche con nessi causali necessari e privi di uno scopo, vengono impiegati (usati) intenzionalmente per realizzare artefatti (in senso lato) con funzionalità atte allo scopo. In un certo senso, così facendo gli uomini piegano la causalità all'intenzionalità.

*Agenti: individui e organizzazioni.* Nel lavoro come prassi sociale gli uomini agiscono nel senso proprio e pieno del termine. Essi non reagiscono secondo qualche modello universale di comportamento umano precostituito, come tipicamente avviene nei modelli di ottimizzazione della teoria economica. Al contrario, gli uomini promuovono azioni tenendo conto del sistema di relazioni in cui sono immersi. Ne segue che il lavoro come prassi sociale richiede modalità di coordinamento; il lavoro come attività intenzionale che si svolge nella relazione reciproca tra gli uomini deve essere un lavoro organizzato. Guardando al lavoro come prassi sociale è impossibile definire gli individui a prescindere dalle organizzazioni di cui fanno parte. Queste ultime si fondano sulla relazione tra individui e assumono una certa struttura rispetto a una certa funzionalità (Lane, Maxfield, Read e van der Leeuw, 2009). In conclusione, anche quando ad agire è un individuo, un agente deve essere visto sempre come entità che organizza azioni in conformità a uno scopo.

*Artefatti sociali.* Per realizzare i propri scopi gli uomini realizzano artefatti sociali, entità che non esistono in natura e che gli uomini creano attraverso il lavoro come prassi sociale. Anche qui, gli artefatti sono ontologicamente sociali. Lo sono per via della divisione sociale del lavoro e della relazione tra lavori utili differenti, necessaria alla loro realizzazione. Lo sono anche, in particolare, perché la realizzazione degli artefatti richiede tutta la conoscenza e tutte le competenze disponibili. Conoscenza e competenze disponibili sono tuttavia distribuite e non sono in generale utilizzabili se non attraverso qualche forma di cooperazione. Ancora, sociali sono gli scopi per i quali sono realizzati artefatti con funzionalità atte agli scopi.

Gli artefatti non possono essere ridotti ai soli prodotti materiali del lavoro umano. Tra gli artefatti creati degli uomini ci sono certamente i manufatti, ma ci sono anche tutta una serie di altri artefatti sociali, creati in risposta a bisogni sociali condivisi, che popolano le reti di relazioni tra gli uomini. Il migliore esempio è rappresentato dagli artefatti creati per rispondere, in modo di volta in volta nuovo e differenziato, al bisogno di comunicare. Questi vanno dalle lingue e dai linguaggi<sup>65</sup>, ai libri, ai molteplici strumenti di comunicazione a distanza, al web.

L'aspetto più rilevante della prospettiva del lavoro come prassi sociale è che essa induce ad andare oltre il presentarsi degli artefatti come cose e concentrare l'attenzione sulle relazioni tra attività umane differenti che ruotano intorno agli artefatti. È la ricostruzione di tali relazioni che restituisce le differenti forme di vita degli uomini, storicizzandole.

Questa impostazione condiziona anche il tipo di ontologia sociale necessaria a definire gli artefatti che ci circondano. Nella prospettiva del lavoro come prassi sociale, sia la struttura degli artefatti (la relazione tra le parti di un artefatto, che a loro volta sono artefatti) sia la funzionalità degli artefatti (l'uso dell'artefatto rispetto allo scopo per il quale è realizzato) richiedono una analisi in termini delle attività intenzionali con le quali gli uomini modificano la materia e definiscono le funzionalità degli artefatti che creano. Struttura e funzionalità degli artefatti emergono così dai processi di trasformazione attivati dal lavoro come attività sociale.

*Processi di trasformazione, ovvero il cambiamento ontologicamente endogeno.* Il lavoro come prassi sociale genera cambiamenti. Concentrandosi sul lavoro come attività umana che va al di là della lotta per la sopravvivenza, la prospettiva del lavoro come prassi sociale induce a vedere ed esaminare il cambiamento come l'esito di una attività creativa propria degli uomini. Nelle loro relazioni reciproche gli uomini usano ciò che esiste, entità e relazioni tra le entità esistenti, per realizzare artefatti (in senso lato) con funzionalità atte a soddisfare gli scopi per i quali gli artefatti sono progettati. Questa attività non è meramente riproduttiva perché in essa vengono generate nuove conoscenze che a loro volta consentono di generare nuove entità, nuove relazioni tra le entità, nuovi modi di soddisfare bisogni esistenti e nuovi. La caratteristica peculiare dei processi di trasformazione è che essi sono cambiamenti qualitativi. Almeno tre aspetti dei processi di trasformazione meritano particolare attenzione per una comprensione del cambiamento.

Il primo è la natura dialettica della trasformazione in quanto risposta a una contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione esistenti (la quantità che si trasforma in qualità). Questa dinamica dialettica è presen-

---

<sup>65</sup> Anche per lo sviluppo del linguaggio si può parlare infatti di lavoro come prassi sociale, come attività intenzionalmente volta a soddisfare il bisogno sociale di comunicare. Cfr. Rossi-Landi (1968).

te a diversi livelli nell'analisi di Marx. La trasformazione del denaro in capitale – e la conseguente trasformazione del rapporto tra lavoro e mezzi di produzione e tra lavoro e mezzi di sussistenza – è il portato di una contraddizione tra la scala della produzione e il sistema artigianale di produzione incapace di anticipare denaro o merci per avviare la produzione su vasta scala e per una domanda non nota in anticipo.

A un diverso livello ritroviamo lo stesso tipo di dinamica nel processo attraverso il quale le nuove macchine operatrici hanno sollecitato l'introduzione e il diffondersi di una nuova forza motrice con le macchine a vapore. Con l'esempio delle macchine filatrici, che consentivano un forte aumento della produzione risparmiando lavoro umano, Marx nota come furono le nuove macchine operatrici a rivoluzionare la macchina a vapore, non viceversa. Non è stata una innovazione "esogena", la macchina a vapore già disponibile dalla fine del Settecento, a indurre la meccanizzazione, ma una dinamica interna al processo produttivo. L'uso della macchina a vapore è richiesto dalle nuove possibilità offerte dalle nuove macchine e consente la produzione su vasta scala. La meccanizzazione come nuovo modo di produrre emerge endogenamente.

Il secondo aspetto rilevante dei processi indotti dal lavoro come prassi sociale è che essi, e in generale l'attività umana in quanto tale, trasformano le circostanze nelle quali agiscono gli uomini. Particolarmente interessante al riguardo è la dialettica tra produzione e consumo nella quale, secondo Marx, produzione e consumo si completano a vicenda. Il consumo pone idealmente il fine della produzione, ma gli specifici modi attraverso i quali la produzione consente il consumo modifica le caratteristiche del consumo stesso. Siamo così di fronte a una sorta di processo di auto-trasformazione nel quale nuovi prodotti per il consumo trasformano il consumo stesso. Ne deriva che è vero che i bisogni essenziali sono limitati, ma i modi specifici nei quali tali bisogni sono soddisfatti lo sono meno.

Il terzo aspetto da considerare riguarda i cambiamenti di funzionalità. Gli artefatti sociali, gli artefatti realizzati per soddisfare bisogni socialmente riconosciuti, sono progettati e realizzati con funzionalità atte allo scopo. Mentre l'associazione funzionalità-scopo è uno degli elementi che consente di definire un artefatto, essa non è in alcun modo sufficiente a qualificare un modello adattivo, il quale assume come regola universale che ciò che esiste è stato progettato per la sua attuale funzionalità. In altri termini, il modello adattivo esclude i cambiamenti di funzionalità per le entità esistenti e, a questa condizione, afferma che dalla funzionalità esistente si possa risalire all'origine di una certa entità. Questo paradigma non può essere applicato all'analisi dei fenomeni nella prospettiva del lavoro come prassi sociale. Infatti, questa prospettiva suggerisce che nel lavoro come attività umana intenzionale e creativa che va al di là della competizione biologica con l'ambiente, gli uomini utilizzano ciò che esiste per creare nuove entità e nuo-

ve relazioni tra le entità. In questo processo, non solo non possiamo escludere, ma dobbiamo considerare esplicitamente cambiamenti di funzionalità per ciò che esiste. I cambiamenti delle funzioni della divisione sociale del lavoro messi in luce nell'analisi che ne fa Marx, sono un esempio di come essa sia cambiata per assumere funzioni diverse da quelle per le quali era sorta in origine (Bonifati, 2015). Così, dall'osservazione che la divisione del lavoro garantisce oggi la flessibilità della produzione su base globale non si può dedurre che la divisione del lavoro stessa sia nata a tale scopo. Si rende necessaria, al contrario, un'analisi storica di come la divisione del lavoro si è trasformata nelle diverse condizioni sociali di produzione. A conclusione analoghe ci fa giungere Nietzsche a proposito dell'origine dell'istituto della pena il quale non si può dedurre dalle sue attuali funzioni<sup>66</sup>. Allo stesso modo, è facile ricondurre in ultima analisi all'attività creativa del lavoro come prassi sociale tutta una serie di cambiamenti di funzionalità di artefatti esistenti e progettati per scopi diversi da quelli per i quali sono stati successivamente impiegati dando luogo a nuovi artefatti<sup>67</sup>.

*Emergenza.* Il paradigma neoclassico induce a ragionare in termini di un percorso a senso unico che va dai fattori di produzione al prodotto. In questo contesto – che considera date tecnologie e preferenze e nel quale i mercati sono in equilibrio di domanda e offerta – il risultato dell'impiego delle quantità di lavoro e capitale disponibili produce deterministicamente il livello e la composizione del prodotto di pieno impiego.

Il risultato del lavoro come prassi sociale è invece emergente nel senso che l'esito del lavoro come attività umana, creativa e trasformatrice, non può essere visto se non come un processo di cambiamento nel quale contano, in modo specifico e non generico, le trasformazioni della quantità in qualità, l'interazione tra produzione e consumo, i cambiamenti dell'ambiente nel quale gli uomini agiscono per effetto della stessa attività umana, i cambiamenti di funzionalità. Tutti ingredienti che conducono a concludere che il prodotto dell'attività umana in quanto tale è un risultato emergente da una fitta rete di relazioni esaminabili a differenti livelli di astrazione. Tale risultato è l'esito di una prassi sociale, unità di una attività intenzionale e trasformatrice nella quale l'emergere di nuove entità e nuove relazioni tra le entità non può essere considerata nota, neanche in senso probabilistico<sup>68</sup>. Questo non implica necessariamente che gli individui non siano in grado di agire o che seguano un comportamento cieco, ma solo che *a priori* non è possi-

---

<sup>66</sup> Cfr. Nietzsche (1887), *Genealogia della morale* (2010), in particolare pp. 65-68.

<sup>67</sup> Su questo e sui cambiamenti di funzionalità della divisione del lavoro nell'analisi di Marx rinvio a Bonifati (2010 e 2015) e alla letteratura ivi citata.

<sup>68</sup> In riferimento all'emergere di nuovi artefatti, nuovi agenti e nuove relazioni tra agenti e artefatti, Lane e Maxfield (2005) hanno introdotto il concetto di *incertezza ontologica*.

bile supporre che gli individui abbiano la garanzia che, prendendo una direzione in base a uno scopo, giungano là dove si erano prefigurati di giungere. Prendere una direzione è l'espressione dell'intenzionalità umana. Il punto di arrivo, sebbene provvisorio, è un risultato emergente.

## **Bibliografia**

- Bonifati, G. (2010), 'More is different', exaptation and uncertainty: three foundational concepts for a complexity theory of innovation, *Economics of Innovation and New Technology*, 19:8, pp. 743-760
- Bonifati, G. (2015), *The implications of the concept of exaptation for a theory of economic change*, DEMB Working Paper Series, n. 76, pp.1-30
- Bukharin, N. (1969), *Historical Materialism: A System of Sociology*, Ann Arbor
- Colletti, L. (1968), Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale, in L. Colletti, *Ideologia e società*, Laterza, Roma-Bari 1972
- Engels, F. (1971), *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma
- Frosini, F. (2007), Dialettica e immanenza da Labriola a Gramsci, in A. Burgio, a cura di, *Dialettica. Tradizioni, problemi, sviluppi*, Quodlibet, Macerata
- Ginzburg, A. (2015), Two Translators: Gramsci and Sraffa, *Contributions to Political Economy*, 34, pp. 31-76
- Ginzburg, A. (2016), *Sraffa e il marxismo occidentale*, mimeo
- Gramsci, A. (2007), *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino
- Hansen, A. H. (1921), The Technological Interpretation of History, *The Quarterly Journal of Economics*, November, pp. 72-83
- Hartmann, N. (1963), *La fondazione dell'ontologia*, Fratelli Fabbri Editori, Milano
- Hartmann, N. (1972), Ontologia nuova in Germania, in N. Hartmann, *Introduzione all'ontologia critica*, Guida Editori, Napoli
- Hegel, G.W.F. (1805-1806), *Filosofia dello spirito jenesse*, a cura di G. Cantillo, Laterza, Roma-Bari 2008
- Hegel, G.W.F. (1812-1816) *Scienza della Logica*, Laterza, Roma-Bari 1984
- Hirschman, A. O. (1977), A Generalized Linkage Approach to Development, with Special Reference to Staples, in A. O. Hirschman, *Essays in Trespassing. Economics to politics and beyond*, Cambridge University Press, Cambridge 1981
- Labriola, A. (1976), *La concezione materialistica della storia*, Laterza, Roma-Bari
- Lane, D.A. and Maxfield, R. (2005), Ontological uncertainty and innovation, *Journal of Evolutionary Economics* 15, pp. 3-50
- Lane, D.A., R. Maxfield, D. Read, and S. van der Leeuw (2009), From population to organization thinking, in D.A. Lane, D. Pumain, S.E. van der Leeuw, and G. West (eds), *Complexity perspective in innovation and social change*, Springer-Verlag, Berlin
- Lenin, V.I. (1970), *Quaderni filosofici*, Feltrinelli, Milano



- Lippi, M. (1976), *Marx. Il valore come costo sociale reale*, Etas Libri, Milano
- Lukács, G. (1960), *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Einaudi, Torino
- Lukács, G. (1968), *Le basi ontologiche del pensiero e dell'attività dell'uomo*, in G. Lukács *L'uomo e la rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma 1973
- Lukács, G. (2012), *Ontologia dell'essere sociale*, PGreco Edizioni, Milano
- MacKenzie, D. (1984), Marx and the Machine, *Technology and Culture*, Vol. 25, No. 3, (July), pp. 473-502
- Marx, K. (1845), *Tesi su Feuerbach*, in Marx e Engels (1969)
- Marx, K. (1857), *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»*, Appendice in Marx, K. (1859)
- Marx, K. (1859), *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969
- Marx, K. (1867), *Il Capitale*, Libro primo, a cura di Delio Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1970
- Marx, K. e Engels, F. (1845-1846), *L'Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972
- Marx K. e Engels, F. (1969), *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma
- Marx, K. e Engels, F. (1848), *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1962
- Nietzsche (1887), *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2010
- Panzieri, R. (1961), *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, *Quaderni Rossi*, n. 1
- Rosenberg, N. (1976), Marx as a student of technology, *Monthly Review*, Vol. 28, July-August, pp. 56-77, in N. Rosenberg, *Inside the Black Box: Technology and Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 1982
- Rossi-Landi, F. (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani Milano
- Vianello, F. (1970), *Valore, prezzi e distribuzione del reddito. Un riesame critico delle tesi di Ricardo e di Marx*, Edizioni dell'Ateneo, Roma
- Vianello, F. (1973), Plusvalore e profitto nell'analisi di Marx, in P. Sylos Labini, a cura di, *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Boringhieri, Torino
- Vianello, F. (1986), *La critica dell'economia politica: ieri e oggi*, in C. Mancina, a cura di, *Marx e il mondo contemporaneo*, vol. 1, Roma, Editori Riuniti